

Rivista di Pastorale Liturgica

**Offerto in omaggio
Numero speciale
in PDF
gennaio 2022**

Il “nuovo Messale” un anno dopo



Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS - ISSN 0035-6395

NON PERDERE TEMPO E FORMAZIONE! Mantieniti aggiornato con RPL

*corri ad attivare
il tuo abbonamento!*



Abbonarsi significa contribuire ancora al Movimento Liturgico.

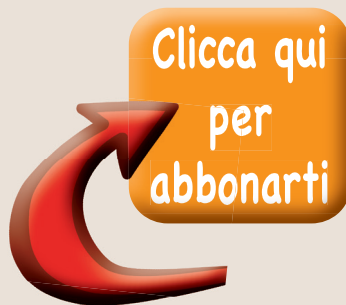
I padri della riforma crearono le riviste per aiutare la formazione e il dialogo, per condividere i sogni. Dal 1963 RPL è una voce seria ed agile, di qualità. Rinnovaci la fiducia o fa un tentativo: abbonati.

Questi i temi dei fascicoli del 2022:

1. L'umano in discussione: soglie, fede e sacramenti
2. 50 anni di RICA: la strada percorsa e le prospettive
3. Catechesi e liturgia: tra pensiero acquisito e strada da fare
4. Sposarsi nel Signore oggi
5. Formazione liturgica e preghiera in famiglia
6. Liturgia e psicologia

Abbonamento Annuale

6 numeri, da gennaio a dicembre
cartaceo € 37,00 | digitale € 30,00



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana
ISSN 0035 - 6395

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

In copertina: Chiesa di Saint-François de Molitor, XVI arrondissement - Parigi

Rivista di Pastorale Liturgica

*Rivista per la formazione
liturgica permanente
di ministri ordinati, persone consacrate
e animatori laici della liturgia.*

Direttore:

Marco Gallo

Direttore responsabile:

Vittorino Gatti

Redattore:

Manuel Belli

Consiglio di redazione: Riccardo Barile, Veronica Donatello, Franca Feliziani Kannheiser, Domenico Fidanza, Elena Massimi, Daniele Piazzi, Michele Roselli, Silvano Sirboni, Gabriele Tornambè.

Condizioni**di abbonamento per il 2022**

(6 numeri annui da gennaio a dicembre 2022)

Italia:	€ 37,00
Esteri: posta prioritaria (Europa + Bacino del Mediterraneo)	€ 65,00
Esteri: posta prioritaria (Paesi extraeuropei)	€ 80,00
Digitale	€ 30,00
Fascicolo singolo e arretrato	€ 8,00
Fascicolo in formato digitale	€ 6,00

Per acquistare i singoli numeri in formato digitale, collegati a www.librieadelsanto.it (sezione "ebook">"riviste")

Il versamento va effettuato con:

- Carta di credito Visa, MasterCard, Maestro, collegandosi a www.queriniana.it/abbonamenti
- Conto corrente postale n. 346254, intestato a Editrice Queriniana - Brescia.
- Bonifico bancario intestato a Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth - Editrice Queriniana Via Ferri, 75 - 25123 Brescia - BPER Banca IBAN: IT4220538711210000042678879 BIC/SWIFT: BPMOIT22XXX

Direzione - Redazione - Amministrazione - Ufficio abbonamenti:

Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia
tel. 030 2306925 - fax 030 2306932
redazione@queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it
www.queriniana.it

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 209 del 7.10.1963
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS
1° semestre 2022

OFFERTO IN OMAGGIO
NUMERO SPECIALE
IN PDF

Il "nuovo Messale" un anno dopo

Sommario

Editoriale

- 2 M. GALLO
Un cantiere da aprire

Studi

- 5 M. BELLI
Che valore ha un libro?
- 9 D. PIAZZI
Abbiamo una lingua liturgica?
- 14 A. GRILLO
Che ne sarà delle traduzioni?
- 19 E. MASSIMI
**Abbiamo imparato
a "cantare la messa"?**
- 24 A. CAPUTO
Celebrare o cerebrale?
- 31 A.M. BALDACCI
Fratelli e sorelle?
- 36 E. MAZZON
Un libro solo da leggere?
- 41 G. DI BERARDINO
Una messa per i bambini?

Interviste

- 47 G. QUARENghi
I bambini e il linguaggio del sacro
- A. D'AVENIA
49 **Quando la messa
è una pioggia d'amore**
- 51 L. BETTAZZI
Il sogno di Sacrosanctum Concilium

MARCO GALLO

Un cantiere da aprire

Questo nuovo numero digitale di *Rivista di pastorale liturgica* è un piccolo dono ai nostri lettori. Ringraziamo i competenti autori degli studi che lo compongono per aver lavorato gratuitamente, con sincera passione per la tematica a cui è dedicato il numero speciale e per la stima della rivista.

Siamo grati anche a chi ha accettato, pur non liturgista, ma competente di *linguaggi*, di offrirci il proprio punto di vista prezioso e qualificato mediante un'intervista.

Vi invitiamo a far circolare abbondantemente questo fascicolo tra i vostri contatti: ci sembra urgente provare a scuotere dal torpore le nostre comunità.

1. Un silenzio che deve far pensare

Il 29 novembre 2020, nella prima domenica di Avvento e in piena seconda ondata Covid-19, gran parte delle diocesi italiane iniziava ad utilizzare la terza edizione del Messale di Paolo VI. Ad accompagnare l'uscita del Messale sono apparse pubblicazioni pregevoli, sussidi pastorali, numeri monografici di riviste e non poco materiale digitale divulgativo. Dopo i primi mesi, tuttavia, tutto sembra tacere. A distanza di un anno circa, è necessario che il mondo della liturgia e quello della pastorale liturgica si interrogino su che cosa sia avvenuto e, soprattutto, su che cosa possa ancora accadere. La prima impressione è che si sia trattato di un evento ad ora poco significativo, nonostante i quasi vent'anni di lavoro competente ed appassionato delle numerose persone, commissioni e comunità incaricate per questa opera e la sincera cura pastorale di molti. Non erano mancati, negli anni di lavoro, dibattiti su alcune scelte che nel frattempo si stavano compiendo e momenti di dialettica sui principi fondamentali dell'operazione in corso.

Era certamente ingenuo attendersi stravolgimenti o effetti più evidenti: una terza edizione del medesimo libro liturgico – anche se si tratta del rituale fondamentale – è gesto più delicato della pubblicazione di un rito che riformi pe-

Fare il punto

santemente l'azione e le parole della celebrazione, come evidentemente fu il caso della prima edizione del 1970.

Eppure, il secondo Messale italiano del 1983, certo in una stagione dello spirito ecclesiale e culturale molto diversa da quella attuale, parve subito un'occasione di inculturazione più evidente. Si decise, nell'83, di non modificare le parole ed i gesti a cui, dopo poco più di dieci anni, tutti si stavano lentamente abituando, ma assai robuste furono le nuove composizioni direttamente scritte in lingua italiana ed i testi accolti da altre tradizioni nazionali. Il libro si fece più grande, iniziò a ospitare la musica, si arricchì di alcuni gesti del corpo. C'è buona traccia, dopo la sua adozione, di convegni, articoli di studio, attività sul territorio, settimane liturgiche che provarono a far risaltare l'occasione.

Invocare come scusanti le pesanti restrizioni dovute alla pandemia ancora in corso e, soprattutto, il senso di impoverimento che essa ha portato nelle comunità cristiane pare non del tutto onesto per spiegare l'attuale silenzio che ha avvolto questa terza edizione del 2020. Ci è sembrato che *Rivista di Pastorale Liturgica* avesse il dovere di provare a rilanciare un dibattito in un certo senso mai iniziato ed un lavoro di cura che comunque era stato auspicato ed esplicitamente chiesto dai pastori. Ci proviamo con questo numero che è pubblicato in formato solo digitale e gratuito, non per mettere in evidenza gli inevitabili errori e le fatiche di questo tempo, quanto piuttosto per incoraggiare e porre in dialogo chi coraggiosamente ha a cuore l'occasione.

Nel 1983 fu diverso

Solo colpa del Covid?

2. Un doppio cantiere

Due sono i cantieri che sarebbe necessario mettere in opera con urgenza. Il primo di ordine teologico-liturgico, riprendendo la riflessione e il dialogo rispetto alla qualità degli strumenti per il lavoro di adattamento ed inculturazione. In queste pagine troviamo riflessioni ricche di prospettive sui criteri di lavoro che hanno guidato questi anni di rielaborazione del rituale. Non si tratta di criticare quanto è stato fatto, quanto piuttosto di notare che si tratterà di far ancora tanto altro, su altri libri liturgici prima di tutto (a quando l'edizione della *Liturgia delle Ore*? E quando si metterà finalmente mano al *Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti*?). L'opera di traduzione ed ulteriore adattamento dei vari libri sarà un esercizio di cura che le Conferenze episcopali nazionali non cesseranno più di fare, per onorare il *magnum principium* che SC 36 riconosce ad ogni assemblea di celebrare in una lingua che capisce. La scienza liturgica deve beneficiare della competenza di tanti campi del sapere per poter affinare le sue attenzioni, riconoscendo la complessità del *grave mandatum* affidato ai vescovi di preparare e approvare le versioni dei libri liturgici. Si troveranno tra queste pagine le difficoltà vissute in

Gli specialisti ne discutano

questi anni da alcuni periti, insieme a risultati pur pregevoli del dialogo a vari livelli ed il motivo di alcune scelte operate. Questo scavo attorno ai principi di riferimento è estremamente proficuo e sarebbe scelta poco ispirata distrarsi da questo.

L'altro cantiere è quello relativo alla pastorale liturgica più capillare. Perché le comunità celebrino adeguatamente non serve un Messale perfetto, che mai ci sarà. Fermarsi a notare alcuni problemi è alla fine tentazione sterile. Al contrario, si tratta ora di iniziare a fare quel lavoro di formazione, senza il quale tutta la finezza pur evidente di questo Messale, del suo italiano

In ogni assemblea
ci si formi

particolare, della pulizia dei gesti che richiede non potrà mai uscire dal libro. Emergono tra i contributi del nostro fascicolo numerosi spunti, in particolare, per proseguire sulla via per assemblee davvero inclusive e per la valorizzazione dei vari linguaggi non verbali, sui quali questa stagione può realmente dare il contributo che in precedenza non era possibile. In merito, discorso a parte merita certamente il ruolo del canto, soprattutto del presidente, che ancora non è stato colto come linguaggio proprio e rituale: come ci lavoreremo?

In queste settimane, in altre nazioni la Chiesa traballa per sfide radicali che ne mettono in questione dimensioni fondamentali (il ministero, il potere, la trasparenza, la libertà nel servire sempre la verità). Nel processo sinodale che iniziamo sarebbe davvero necessario tenere serenamente desta e critica l'attenzione anche sul ruolo del linguaggio liturgico, in particolare sul rito eucaristico permesso da questo nuovo Messale italiano.

Sul sito dell'Ufficio Liturgico Nazionale si possono reperire gratuitamente alcuni strumenti davvero utili. Segnaliamo in particolare un sussidio pastorale dal titolo **Un Messale per le nostre assemblee**, con alcune schede che possono essere utilizzare per la formazione dei ministri o delle assemblee:

<https://liturgico.chiesacattolica.it/un-messale-per-le-nostre-assemblee/>

Ci permettiamo di ritenere ancora più ricco il lavoro che si trova disponibile qui:

<https://liturgico.chiesacattolica.it/melodie-per-il-rito-della-messa-2/>

Si trova un pdf che è una vera e propria miniera, perché contiene le registrazioni di tutte le melodie presenti nel Messale, sia nel testo che nelle appendici.

MANUEL BELLI

Che valore ha un libro?

Un libro non è solo un supporto per pensieri autonomi: per certi aspetti il libro è il corpo delle idee. E un libro particolare come un volume di preghiere non può che candidarsi ad avere un ruolo importante tra gli oggetti catalizzatori di affetti. Si rifletterà dunque sul modo con cui il libro può avere il suo posto tra gli affetti.

1. Il corpo dei pensieri

Quando arriva il tempo di un trasloco, è anche occasione per provare a fare una cernita delle cose essenziali, importanti o futili che conserviamo negli anni. E certamente un destino analogo tocca ai libri: si scoprono libri che non si sapeva di avere, si trovano libri che si sperava di avere ma che sono finiti in qualche angolo, si riprendono in mano libri che sono costati fatica o che hanno suscitato interesse. Terminata la fase di inscatolamento, occorre rimettere in ordine la biblioteca, e occorre prima di tutto trovare un ordine: per argomento? per dimensioni? per possibilità di essere utilizzati?

Ciò che certamente non può essere misconosciuta è l'affezione al libro: nel nostro cuore conserviamo alcune pagine e alcuni testi che fanno parte di noi, in cui troviamo ispirazione, grazie ai quali ci si sono aperti orizzonti. Il corpo del libro spesso porta con sé la storia della nostra affezione: nella mia biblioteca ho libri pieni di sottolineature e note a margine, libri che portano la piegatura tipica di quando il libro è stato letto, ma senza alcun segno, oppure riviste e libri mai aperti e sfogliati.

Sarebbe una riduzione impropria equiparare il libro al suo contenuto concettuale: ogni libro è in realtà il corpo di un concetto. Per un platonismo che la cultura occidentale non ha mai totalmente superato, tendiamo a pensare che, ad ogni buon conto, un libro deve essere funzionale ad un'apprensione concettuale. In realtà il *corpo* del libro fa parte dell'*esperienza* stessa della lettura. Senza i libri non ci sarebbero i contenuti: per quanto il contenuto studiato prenda poi strade autonome rispetto al libro, lo studio non è dissociabile rispetto ai libri stessi. Una biblioteca non è solo un accumulato di contenuti, ma è essenzialmente luogo di un'esperienza: di ore passate con i libri, di ricerca di libri, di passioni e delusioni, di risultati e regressioni. E i libri in questo ci sono fedeli compagni, sono il corpo del nostro studio.

Oltre un dualismo
bibliografico

2. Un libro da pregare

Libri che portano
le tracce del tempo

Quando nella cappella della casa dove vivo trovo un breviario, per capire di chi sia e per riportarlo al proprietario basta aprirlo e sfogliare i segnalibro che contiene: ci sono volti di persone defunte, immagini che ricordano l'ordinazione sacerdotale, biglietti con delle frasi annotate. E non è difficile collegare il proprietario del breviario alle tracce che la sua storia ha lasciato nel libro. Il mio breviario, soprattutto quello dei Tempi ordinari, non ha più la copertina, ha alcune pagine rovinate per una volta che ho preso un acquazzone improvviso mentre pregavo passeggiando, ha il doppio del volume per tutti i segnalibro che contiene. Se fosse un'agenda, un libro di consultazione, un testo scolastico, andrebbe indubbiamente cambiato: porta tutti i segni di un ciclo vitale giunto alla fine. Ma non riesco a liberarmene: mi sembra che anche solo aprendolo sia la mia storia che diventa preghiera. Mi ha accompagnato ovunque e sempre, ha ritmato le mattine (e quasi sempre anche le sere) della mia vita.

Un libro a cui
ci si affeziona

Un libro di preghiere non può essere un libro intonso e non può nemmeno essere un testo che vale solo per i suoi contenuti: si tratta di un volume che diventa corpo delle parole in un momento così denso e importante che non può rimanere fuori dalla logica del tempo a cui è destinato. Ho sfogliato con nostalgia il Messale della mia chiesa parrocchiale prima di metterlo nell'armadio dei libri non più in uso della sacrestia. C'era una macchia di cera sulla pagina del Preconio pasquale, c'erano i segni dell'usura sulle pagine dell'ordinario della messa, c'era il nastro adesivo frutto degli amorevoli tentativi del sacrista di sottrarre il libro all'usura del tempo, c'era tra la copertina e la custodia un biglietto con lo schema di un'omelia di due parroci prima. Si tratta di un libro a cui ci si affeziona. Per il presbitero è stato tra lui e l'assemblea nelle messe ordinarie, nelle grandi feste, nei matrimoni, nei funerali: il Messale è sempre lì, discreto, in basso nello sguardo che il presbitero rivolge all'assemblea, silenzioso custode delle parole con cui ci si rivolge a Dio. E per l'assemblea è quel libro quasi misterioso da cui il presidente attinge quella parola che sembra calzare al momento.

Dalle mie parti si diceva che nei decenni passati la gente chiedesse al seminarista del paese a che punto fosse dello studio del Messale, perché immaginava che gli anni di seminario fossero tutti impiegati a studiare un libro così grande e così nobile. L'aneddoto fa sorridere, ma custodisce una sua verità: il libro del Messale è il sedimentato delle parole di preghiera più preziose della Chiesa, il deposito delle parole più importanti della vita di un presbitero, l'attestazione di ciò di cui vive una comunità cristiana.

3. Il Messale e i suoi affetti

Quando qualcosa ci affeziona, il saluto ad essa conserva sempre una traccia di velata tristezza. Forse è inevitabile, e forse c'è anche del buono. Non sarebbe pensabile mettere in disuso un libro così prezioso che ci ha accompagnati per anni senza affetti. Inevitabilmente il nuovo non può che essere “un po' troppo” rispetto a ciò che si mette negli armadi: i caratteri un po' troppo piccoli e sottili per essere leggibili, il formato un po' troppo grande per essere maneggevole come l'ex formato piccolo e un po' troppo piccolo per essere leggibile come l'ex formato grande, la grafica un po' troppo contemporanea rispetto a quella precedente, la disposizione delle parti proprie del tempo delle preghiere eucaristiche un po' troppo disordinata rispetto a prima.

L'inevitabilità
dell'un po' troppo

Non è eliminabile l'idea che ciò che precede sia canone per le valutazioni di ciò che segue, ed è impossibile che il confronto sia assolutamente in pari. Nelle sacrestie d'Italia forse non è raro aver sentito almeno una delle affermazioni precedenti. Francamente è sembrato più fastidioso il silenzio successivo da parte degli ambienti deputati alla riflessione, salvo alcune voci soliste: i “troppo” delle sacrestie sono attestazioni di una sana affettività legata al libro, mentre il silenzio del dibattito potrebbe significare una non buona disaffezione. Il libro liturgico che abbiamo tra le mani è stato pubblicato alcuni mesi prima di una riforma del Codice di Diritto Canonico in termini di traduzione attraverso il decreto *Postquam Summus Pontifex* del 22 ottobre scorso. Di fatto l'apparato giuridico e magisteriale attuale propone principi più avanzati e raffinati rispetto a quelli che hanno presieduto alla traduzione. Non è possibile non parlarne, proprio in virtù dell'affetto per un libro che nutre la preghiera più importante e quotidiana della Chiesa.

Parole e silenzi dell'affetto

Occorre parlarne, perché questo libro possa entrare negli affetti dei cristiani italiani. Ci sarà un cammino inevitabile fatto di pratica: la «rugiada dello Spirito», i «fratelli e sorelle», il «pace in terra agli uomini amati dal Signore», la «cena dell'Agnello» sono suoni che devono entrare nelle orecchie e nei cuori dei fedeli. Ci sono abitudini da acquisire, che chiederanno tempo e nuove prassi: è sotto gli occhi di tutti che non è bastato aggiungere gli spartiti perché variasse la qualità del canto liturgico. Ma servono anche le parole della teologia che esprimano gli affetti per il nuovo libro, siano anche parole di dissensi.

4. Parole d'affetto che devono essere dette

L'anno scorso, con una punta di ironia, *Rivista di Pastorale Liturgica* ha proposto un numero che dava delle indicazioni per “non fare funzionare” questa traduzione del Messale. Potrebbero essere sintetizzate nell'idea che se la liturgia coincidesse con il libro liturgico sarebbe un problema: il rito non è l'esecuzione

di una sceneggiatura rappresentata dal Messale, ma l'eccesso del non verbale è decisivo per la dinamica rituale. Vale però anche il fatto che il libro non è marginale per la celebrazione

Devono essere spese parole su come pensiamo la Chiesa, perché il libro appartenga agli affetti della comunità (e con il libro il rito). Il sussidio che ha accompagnato l'uscita del nuovo libro liturgico si intitolava *Un Messale per le nostre assemblee* e proponeva alcuni interessanti laboratori per animare processi di formazione

Un libro per l'assemblea?

liturgica. Ma se si provasse a fare un giro on line su come i diversi uffici liturgici diocesani hanno presentato il nuovo libro, nella maggioranza ci imbattiamo in fogli intitolati «*Cosa cambia per i fedeli*» (o espressioni simili). E sostanzialmente si elencano le espressioni dell'assemblea da correggere. Si capiscono le ragioni, ma in teoria per i fedeli cambia tanto quanto per il presbitero: il Messale non è *proprietà privata* del presbitero, con alcune frasi la cui competenza è estesa anche ai fedeli. Abbiamo bisogno dunque di una liturgia che non sia celebrata dal presbitero, ma da un'assemblea. Per questo abbiamo bisogno di *sinodalità* affinché sia possibile affezionarsi al nuovo libro.

Devono essere spese parole su come il libro possa nutrire la preghiera e la spiritualità dei fedeli. Secondo il sogno di Romano Guardini, stiamo vivendo il momento più importante della riforma liturgica, ossia la fase in cui le preghiere e i riti riformati diventano il fondamento di una Chiesa sempre da riformare. Sarebbe

Un libro di preghiere?

interessante provare a individuare traiettorie di evoluzione della pietà popolare dei fedeli nel cammino della riforma liturgica. Se può valere come testimone, il Lockdown ci ha mostrato in diretta messe con soli presbiteri e rosari con i fedeli. In realtà la celebrazione è ricca di molte dinamiche di preghiera: l'esame di coscienza, l'ascolto della Parola, l'intercessione, la benedizione, il canto. Forse abbiamo ancora urgenza di fare in modo che il libro della liturgia sia anche un libro che parla alla pietà della Chiesa. Non è più accettabile che il Messale sia pensato come traduzione di una lingua ufficiale: è necessario che le parole della fede dei fedeli e le parole della liturgia si sporchino a vicenda.

Devono essere spese parole sulla ministerialità. Il Messale non è solo il libro del presidente. Si tratta del libro a cui è importante che abbiano accesso direttamente tutti i ministri. L'idea che dall'uscita del Messale siano comparse nuove figure ministeriali ufficialmente riconosciute (donne accoliti e lettrici, catechisti) chiede un ulteriore sforzo formativo perché il libro sia anche loro.

Un libro per i diversi ministri?

Si tratta del primo articolo di un numero in cui si cercherà di spendere parole. Non sono solo parole di una "tecnica liturgica", ma vorrebbero essere parole di affetto per il libro. Il Messale avrà bisogno del suo tempo per non essere più "il nuovo Messale", ma semplicemente il Messale. Ma deve essere un libro generatore di novità, perché tali sono stati pensati i libri della riforma liturgica. Accanto alla prassi, che lo farà diventare un libro a cui ci affezioniamo, servono pensieri perché la prassi stessa possa trasformarsi.

DANIELE PIAZZI

Abbiamo una lingua liturgica?

Di fatto la ventennale opera di traduzione non ha seguito criteri omogenei, e l'attuale traduzione è frutto da un lato della criteriologia offerta da Liturgiam Authenticam, dall'altro si è cercato di tenere presenti i criteri di Magnum Principium. Potrebbe essere tempo di uno sguardo retrospettivo e prospettivo sui criteri usati? Quali le caratteristiche di una «lingua liturgica»? Forse è ancora troppo presto per crearla, abbiamo però diversi ambiti sperimentali.

1. Premesso che...

Non fa bene alla connaturale «fissità» del rito cambiare troppo presto una neonata lingua liturgica, sebbene frutto di traduzione: *in primis* della Bibbia e quindi dell'eucologia. Sono passati pochi decenni dalle traduzioni CEI: 1974 per la Scrittura, 1983 per il *Messa-*
le. Una generazione di ministri e fedeli, che se ne sta andando *per viam universae carnis*, che era più o meno assuefatta all'immobilismo del latino del culto si è dovuto adattare o ha con iniziale entusiasmo aderito alla liturgia in lingua volgare, si è ritrovata spiazzata. Testi meditati e memorizzati sono stati cancellati. I pochi delle nuove generazioni che resistono a praticare il culto, molto probabilmente erano poco convinti delle precedenti e lo sono anche delle attuali versioni; forse perché non formati dai linguaggi omologanti della trasmissione della fede che per noi «anziani» sono stati il catechismo e la predicazione nei più o meno lontani anni cinquanta e sessanta del secolo scorso.

L'affezione ai testi

Altra premessa. Questo mio intervento raccoglie a braccio la frequentazione sia delle fonti della eucologia latina, sia la fatica di creare sussidiazioni liturgiche e quasi quarant'anni di presidenza liturgica. Non ha pretesa di scientificità. Il lettore lo legga come se fosse un pensare tra me e me fatto ad alta voce.

2. Quali sono i caratteri di una lingua liturgica?

È possibile tracciare una mappa dei criteri di una lingua liturgica? Per l'eucologia latina è possibile, perché partendo dall'esistente possiamo catalogare i diversi generi letterari (ad es.: orazioni, prefazi, inni, antifone,

Cosa genera una "unità liturgica"?

responsori, dialoghi...) e i diversi stilemi utilizzati. Va da sé che se si vuole appartenere a una famiglia rituale i generi letterari del linguaggio liturgico ci sono consegnati dalla matrice latina. Forse non si è capito che non è il dire le stesse parole e gli stessi concetti in tutte le chiese cattoliche del mondo a creare l'unità liturgica, ma è l'usare la stessa sequenza rituale fondamentale e rispettare gli «schemi» della preghiera. Prima dell'uniformità liturgica tridentina a nessun medievale faceva problema se lo stesso giorno liturgico a Cremona si pregava un'orazione e a Piacenza un'altra, se a Cremona nel sec. XII si manteneva una sequenza della Veglia pasquale arcaica e a Piacenza le diverse parti erano sequenziate in base ai luoghi adiacenti la cattedrale¹.

Diverso, invece, il discorso sugli stilemi, sulle caratteristiche linguistiche con le quali riempire quei generi letterari latini. L'eucologia latina brilla per concisione (*concinnitas*), retorica costruita con regole ferree (*cursus*) che dà musicalità al testo, citazione/allusione alla Scrittura blanda e con poche citazioni letterali; uso di terminologia teologica del periodo di composizione e scarso riferimento a una narrazione popolare/sentimentale della fede, con un deciso orientamento al Padre della preghiera, ripetizioni di concetti *standard* (ad es. nelle *Super oblata*, nelle orazioni *Post communionem*, nelle espressioni stereotipate del santorale).

Oltre a cercare i migliori criteri di traduzione del testo latino, penso che i traduttori debbano anche mettersi in ascolto della cultura che ormai da secoli

Criteri per una buona traduzione

sta dietro una lingua volgare e, pur rispettando il genere letterario della liturgia madre, tradurne il contenuto non solo con fedeltà all'originale, ma soprattutto attenti a una comprensibilità di parole e gesti nella propria cultura².

Per comprensibilità non intendo un linguaggio banale e didascalico, ma evocativo ed elevato, capace di «far entrare» nell'azione rituale senza essere banale e rinunciare alla ricchezza del far pensare e formare pregando.

3. Abbiamo già una lingua liturgica? Forse sì, forse no...

a) *Le Collette «pensate»* in italiano

Si può pregare davvero in italiano, mantenendo il genere letterario latino? Ci sono già tentativi? Quali? Riusciti: da adottare o da dimenticare? All'uscita del *Messale* in nuova traduzione italiana nel 2020, i patiti del settore si sono concentrati sulle traduzioni e sul confronto con le precedenti versioni. Abbiamo un po' lasciato da parte l'appendice, che ripropone una serie di *Collette* mo-

¹ Per ovvi motivi di spazio non posso presentare qui i formulari dei frammenti del *Sacramentario* di un vescovo di Cremona (sec. XII ex.) e di un *Sacramentario* coevo della cattedrale di Piacenza.

² Rimando per questo agli ottimi interventi di Andrea Grillo e di Elena Mazzon in questo stesso numero.

dellate sulle letture liturgiche delle domeniche e di alcune solennità e che, già presenti nell'edizione precedente, sono state conservate adattandole. Le serie delle collette per le ferie del Tempo ordinario e per il comune della B. V. Maria mi sembrano invariate.

L'impressione è che la nuova versione abbia cercato di risolvere la (a volte) eccessiva verbosità e forzatura nel concordare i temi delle tre letture in un'unica orazione, ma talvolta perdendo in musicalità e 'poeticità' del testo. D'accordo che la *concinnitas* citata è un valore dell'eucologia latina, ma probabilmente la nostra lingua e sensibilità è più sonoro/narrativa e forse si sente un po' prigioniera nella struttura latina: invocazione, relativa (eventuale), principale, finale. L'osservazione non vale per tutti gli interventi fatti sui testi 1983. In ogni caso un tentativo autorevole, *Collette* in italiano e non tradotte, non è stato buttato nel cestino. Riguardo al contenuto, il fatto di privilegiare la citazione/centonizzazione o forte allusione ai brani biblici proclamati è una significativa scelta teologico/liturgica: il rito privilegia la Bibbia come fonte dei suoi linguaggi e così la spiritualità liturgica³.

La Scrittura come fonte del linguaggio

b) I Prefazi «pensati» in italiano

Forse pochi hanno notato che i *Prefazi* che portano la stellina rossa, segnale dell'intervento CEI nel *Messale Romano*, sono aumentati. Ai prefazi per i tempi forti, per arricchire i formulari comuni per il Tempo ordinario, per i sacramenti, comune della Vergine⁴, si sono aggiunti nuovi testi per le celebrazioni dei santi:

³ Lascio al lettore di meditare sulla sinossi della versione 1983 e 2020 delle seguenti orazioni, dove si nota sia un intervento impoverente, sia migliorativo di allusione alle letture:

1983	2020
O Dio, che vegli sulle sorti del tuo popolo, accresci in noi la fede che quanti dormono nella polvere si risveglieranno; donaci il tuo Spirito, perché operosi nella carità attendiamo ogni giorno la manifestazione gloriosa del tuo Figlio, che verrà per riunire tutti gli eletti nel suo regno. (33 ^a Anno B)	O Dio, che farai risplendere i giusti come stelle nel cielo, accresci in noi la fede, ravviva la speranza e rendici operosi nella carità, mentre attendiamo la gloriosa manifestazione del tuo Figlio. (33 ^a Anno B)
Padre santo, che mantieni nei secoli le tue promesse, rialza il capo dell'umanità oppressa da tanti mali e apri i nostri cuori alla speranza, perché sappiamo attendere senza turbamento il ritorno glorioso del Cristo, giudice e salvatore. (1 Avvento C)	Padre santo, che mantieni nei secoli le tue promesse, rialza il capo dell'umanità oppressa dal male e apri i nostri cuori alla speranza, perché attendiamo vigilanti la venuta gloriosa di Cristo, giudice e salvatore. (1 Avvento C)

⁴ Avvento I/A e II/A; Quaresima V; Dopo l'Ascensione; Ordinario IX e X; battesimo, Confermazione, eucaristia III, Ordine, Penitenza, Unzione, Maria IV e V; Comuni VII, VIII e X.

Pastori III; Dottori I e II⁵. È quindi già aperta la strada per entrare con la nostra lingua e la nostra sensibilità biblica, teologica e pastorale all'interno della Preghiera eucaristica, poiché il prefazio nella tradizione delle liturgie occidentali ne è la prima e variabile sezione.

c) *I canti del Proprio della Messa*

È sotto gli occhi di tutti che fin dai primi esordi della riforma liturgica la creazione di nuovi canti l'ha fatta da padrona. Quasi tutti hanno imitato il genere «canzone» (strofe con ritornello corposo); altri hanno preferito comporre testi in italiano su melodie dei corali riformati. I risultati sono diversi, tant'è che, ad es., molti canti degli anni '70 sono ormai caduti nel dimenticatoio o a causa del testo o a motivo della musica. La produzione è però notevole, forse sarebbe il caso di inventariarla e verificare quali linguaggi ci convincono per dire e cantare il mistero di Cristo. Un tentativo è stato fatto con il *Repertorio nazionale dei canti*, scelti per la significatività di testo e musica. In Italia si è lasciato libero spazio alle case editrici e a singoli autori o movimenti, è mancata una proposta della Chiesa italiana e, perso il treno negli anni '70, ora è quasi impossibile non censurare, – che sarebbe inutile – ma offrire criteri e testi per comporre i canti del Proprio e allenarci a trovare linguaggi e immagini per dire quel che viene celebrato.

Un repertorio italiano?

d) *Gli inni per la Liturgia delle Ore*

Un altro capitolo importante per una lingua liturgica è l'innografia. Perso il treno della edizione del *Breviario* con inni derivati dal repertorio latino, ma sforbiciati e soprattutto non metrici (tranne rare eccezioni), le comunità soprattutto monastiche hanno gradualmente composto un loro repertorio di inni. A suo tempo ho seguito la produzione degli anni '70 e '80 e devo dire che, essendo una esigenza di «nicchia», i testi prodotti sono in genere di qualità. Allora si distinse l'opera originale di David M. Turolto, alcuni monasteri trappisti e la comunità di Bose. Seguirono in anni più recenti alcuni singoli autori di testi sia innici sia per la Messa, quasi sempre «parolieri» dello stesso compositore.

Il linguaggio va dall'italiano colto che imita il latino a quelli più evocativi, ma che usano una terminologia un po' elevata rispetto al livello dell'italiano medio, per intenderci di chi ha fatto almeno una secondaria superiore. È comunque, al di là dei diversi livelli di qualità, un grande settore di produzione di una lingua

⁵ In questi ultimi noto assonanze con alcuni Prefazi ambrosiani, ma non avendo a disposizione le fonti degli uni e degli altri, l'osservazione rimane a livello di percezione. Vista la nuova edizione, si sarebbe potuto osare di più e corredare di prefazi propri i santi patroni d'Italia e d'Europa, ispirandosi ad altre liturgie italiane (vedi l'ambrosiana) o di ordini religiosi se proprio non si voleva crearne di nuovissimi?

liturgica volgare, cantiere ancora aperto e alla ricerca di una pluralità di linguaggi che siano significativi sia per il rito sia per l'assemblea.

Un cantiere per una
liturgia italiana

e) *Veglie nazionali, diocesane et similia*

Diversamente dal pre-concilio, che prevalentemente convocava il popolo di Dio per tridui, novene e pii esercizi diversi, da almeno mezzo secolo chiese locali e giornate nazionali o mondiali convocano per celebrazioni particolari che mescolano la relazione-testimonianza su un tema con una cornice di letture, orazioni e canti. Il panorama è variegato, ma è innegabile che orazioni, preghiere dalla struttura più diversa, scelta dei canti, utilizzo tematico della Scrittura sono tentativi di pregare in italiano.

4. Tempora bona veniant!

Chissà se in un non lontano futuro la Chiesa italiana e le sue chiese particolari troveranno una lingua liturgica, ispirata alla Bibbia memorizzata, meditata e proclamata. Qualche segnale c'è. Mi basterebbe, per il momento, leggere nei decreti della Congregazione competente che le celebrazioni dei beati e dei santi locali hanno per primi i testi pensati in italiano e solo dopo l'eventuale traduzione latina. Sogno che i testi liturgici propri di ogni *nationes*⁶ siano l'*editio typica* e il latino la loro traduzione.

⁶ Nel senso latino di origine, nascita, appartenenza culturale.

Cosa ne sarà delle traduzioni?

Alcune criticità che emergono nella nuova traduzione del Messale Romano vanno ricercate nella pluralità di criteri che hanno presieduto al lavoro di stesura. Il Magistero ha infatti proposto diversi criteri orientativi lungo i lavori: da una centralità del latino al recupero delle lingue nazionali come luoghi di autentica esperienza di fede. L'articolo ripropone la vicenda mostrando l'evoluzione (e il progresso) nella concezione di "lingua liturgica".

Non è bello che, quando nasce un figlio, si pensi subito a come sarà il prossimo fratello. D'altra parte la gestazione e il parto del Messale da un anno in uso

Le traduzioni di cui abbiamo bisogno e il futuro

nella Chiesa italiana ha sperimentato, prima di nascere, teorie distorte, silenzi imbarazzati, piccoli e grandi atti di forza e di debolezza, che ne hanno obiettivamente compromesso la struttura e la fortuna. Le circostanze, certo, non hanno aiutato. Infatti se un progetto di traduzione

viene messo in piedi mentre, a livello generale, si approva un documento come *Liturgiam authenticam*, dove la cura per la liturgia sembra identificarsi con una rivincita del latino sulle lingue vive, costringendole a ridursi a «lingue di traduzione», e poi, nel 2017, un Motu proprio illuminato come *Magnum Principium* ristabilisce un minimo di ragionevolezza e infine, subito dopo l'entrata in vigore, un Decreto della Congregazione del Culto sviluppa dettagliatamente il provvedimento voluto nel 2017, dedicandogli accurata precisazione, ecco che diventa inevitabile pensare che le traduzioni, di cui abbiamo bisogno, siano quelle del futuro, non quelle del presente.

In effetti è difficile lavorare ad una traduzione quando i criteri con cui preparare la nuova versione vengono cambiati in corso d'opera. Così il testo che

Meno traduzioni e più riconoscimento

ne è derivato risente di due logiche diverse, e questo gli impedisce di essere pienamente all'altezza del compito delicato che assume. Come saranno le traduzioni del futuro? Saranno sempre meno traduzioni, e sempre più

riconoscimenti. Perché le lingue vive diventano, anche in liturgia, sempre più luoghi primari di esperienza, mentre il latino si trasforma, sempre più, in lingua di traduzione. Questo è inevitabile ed è umanamente ed ecclesialmente fecondo. Questa sarà la sorpresa, tra qualche generazione. Scopriremo che la Chiesa

fa esperienza primaria del mistero pasquale e del mistero di Dio nelle lingue parlate dal popolo. E il latino sarà, sempre più, lingua di traduzione.

Ma vediamo che cosa è cambiato dal 22 ottobre scorso.

1. Il latino non può essere l'unico criterio

Il 22 ottobre, è stato approvato un Decreto della Congregazione per il culto e la disciplina dei Sacramenti, che interviene come una dettagliata precisazione del contenuto di *Magnum Principium* (MP, 2017). Si tratta di ristabilire una relazione corretta tra diversi piani della esperienza ecclesiale: tra lingua latina e lingue parlate, fra testo liturgico e Conferenze Episcopali, tra Conferenze Episcopali e Congregazioni romane.

Non si potrebbe capire questo documento se non si facesse memoria di quanto è accaduto nell'ultimo ventennio: la pretesa di "regolare" i conflitti di interpretazione a riguardo della *traduzione dei testi liturgici* con una logica unilateralmente deduttiva. Pensare le lingue parlate come "traduzione dal latino" e le competenze dei Vescovi come irrilevanti rispetto alle Congregazioni aveva portato all'esito inevitabile: le nuove traduzioni o venivano bloccate o, se approvate, creavano imbarazzo e risultavano inutilizzabili. Ciò dipendeva da un duplice punto cieco, nel quale ci eravamo infilati senza discernimento: prima di tutto l'idea che in liturgia le lingue parlate fossero una "concessione ecclesiale". E, in secondo luogo, che la vera competenza su ogni lingua spettasse soltanto alla Sede Romana. Questa lettura, diffidente verso le lingue moderne, perché nostalgica di una universalità cattolica identificata con la lingua latina, confidava di poter essere fedele alla tradizione solo a queste due condizioni irrealistiche. Se il latino fosse rimasto la vera lingua della esperienza e se Roma potesse controllare il passaggio dal latino (su cui resta obiettivamente forte) ad ogni altra lingua. Controllando la "fonte", l'universalità sembrava assicurata e la pace garantita.

Una relazione corretta
tra i piani dell'esperienza
ecclesiale

Ma il disegno era clamorosamente ingenuo e senza alcuna possibilità di riuscita. Era frutto di un antimodernismo a modo suo sguaiato e indifendibile, di fronte a cui molti, come sempre, hanno taciuto e si sono adattati, creando le premesse di questo grande pasticcio.

2. L'autorità delle lingue vive

In realtà il Concilio aveva già compreso, in modo irreversibile, che le cose stanno in modo meno lineare e molto più complesso. Proviamo a dirlo in alcuni punti.

Il latino come lingua
tecnica

a) L'esperienza della fede non si vive e non si esprime più immediatamente in latino, per nessuno. Questo è vero da alcuni secoli, ma è diventato evidente, anche a Roma, dal momento in cui il latino non è più lingua madre per nessuno. Come lingua "tecnica", e solo come tale sopravvive, il latino ha perso tutto lo strato simbolico e metaforico che si addice solo a "lingue vive". Non essendo più parlato dai bambini, dalle mamme, dai comici e dai poeti, dagli operai e dai contadini, è uscito dall'uso primario. Si può usare, ma solo come lingua tecnica. Il problema è che la liturgia non è una tecnica!

La forza delle lingue
parlate

b) Questo significa che noi facciamo esperienza della fede anzitutto in lingue diverse dal latino. Che così diventano "fonte" della nostra espressione, oltre che della nostra esperienza. Per questo, le versioni dei testi liturgici latini nelle lingue moderne non debbono riconoscere solo la forza del latino come lingua di partenza, ma anche la forza delle lingue parlate come lingue di arrivo.

Il rischio di una
tecnicizzazione della
lingua liturgica

c) Questo cambia anche le competenze ecclesiali. La prima competenza di sintesi non può essere quella romana, ma quella "locale", dove la sintesi tra latino e lingua parlata viene vissuta "*materno more*" e "*paterno sensu*". La pretesa di controllare da Roma l'uso dell'inglese in Australia o in Kenia o in Nuova Zelanda perdeva di vista la logica delle lingue e della esperienza di fede sul piano esperienziale ed espressivo. Favoriva una "tecnicizzazione" della lingua liturgica che è il sogno clericale di ogni apparato: poter controllare ogni testo diventava l'imbarazzante ideale di una casta di burocrati.

d) Per questo la "liturgia autentica" può essere solo quella fedele. Ma la fedeltà deve essere accuratamente valutata su tre diversi piani, che si intersecano e non permettono mai ad un livello di prevaricare sugli altri. Lo dicono in modo esemplare 4 numeri del recentissimo decreto (nn.20-23). Li riporto qui integralmente:

3. Il cuore del nuovo testo

20. Il can. 838, § 3 chiede alle Conferenze Episcopali di «preparare fedelmente le versioni dei libri liturgici nelle lingue correnti». L'avverbio *fedelmente* comporta una *triplice fedeltà*: anzitutto al testo originale, quindi alla lingua peculiare in cui si traduce e infine alla comprensibilità del testo da parte dei destinatari introdotti nel vocabolario della rivelazione biblica e della tradizione liturgica.

21. Fedeltà anzitutto al testo originale, ossia in lingua latina, presente nei libri liturgici tipici del Rito Romano. Resta inteso che, trattandosi di traduzione, il testo

latino funge sempre da riferimento in caso di dubbio circa il senso corretto. Non si può escludere, in seconda battuta, che come ausilio interpretativo ci si possa riferire anche alla versione dei testi liturgici in una lingua maggiormente diffusa già confermata dalla Sede Apostolica.

22. Fedeltà poi alla lingua in cui avviene la traduzione, dal momento che ogni lingua presenta peculiarità proprie. La diligenza della traduzione consiste nel coniugare il rispetto del carattere proprio di ciascuna lingua con il rendere «pienamente e fedelmente il senso del testo originale latino».

23. Fedeltà infine alla comprensibilità e alle «necessità spirituali» da parte dei destinatari, tenendo conto che «il testo liturgico, in quanto segno rituale, è mezzo di comunicazione orale». Il lavoro di traduzione esige tra l'altro attenzione ai diversi generi letterari (orazioni presidenziali, acclamazioni, canti, monizioni, ecc.) come al fatto che vi sono testi destinati alla proclamazione, all'ascolto, ad essere proferti coralmente. Resta inteso che il linguaggio liturgico – termini, elementi, segni – ha bisogno nella catechesi di essere spiegato alla luce della Sacra Scrittura e della tradizione cristiana.

4. Tre volte fedeli alla tradizione

La “triplice fedeltà” illustra bene il fine, che è la “partecipazione attiva” del popolo all'atto di culto. L'opera di traduzione, infatti, non guarda solo al passato, ma anche e anzitutto al futuro. Ciò viene sottolineato con molta proprietà al n. 13:

La preparazione della versione dei libri liturgici suppone un quadro valutativo che tenga anzitutto conto della lingua, delle sue prerogative e della sua diffusione, avendo uno sguardo rivolto al futuro prossimo del suo uso, a partire dal suo apprendimento da parte delle giovani generazioni. L'adozione nella liturgia di lingue vernacole deve tener conto, tra l'altro, che il criterio fondamentale è la partecipazione del popolo alle celebrazioni liturgiche e non convenienze di altro tipo, come risvolti socio-identitari.

Proprio qui si gioca il ruolo che il “*magnum principium*” svolge nel guidare l'opera di traduzione. Così come formulato nel documento del 2017, risuona ora al n. 19:

Infatti, «fine delle traduzioni dei testi liturgici e dei testi biblici, per la liturgia della parola, è annunciare ai fedeli la parola di salvezza in obbedienza alla fede ed esprimere la preghiera della Chiesa al Signore. A tale scopo bisogna fedelmente comunicare ad un determinato popolo, tramite la sua propria lingua, ciò che la Chiesa ha inteso comunicare ad un altro per mezzo della lingua latina. Sebbene la fedeltà non sempre possa essere giudicata da parole singole ma debba esserlo nel contesto di tutto l'atto della comunicazione e secondo il proprio genere letterario, tuttavia alcuni termini peculiari vanno considerati anche nel contesto dell'integra fede cattolica, poiché ogni traduzione dei testi liturgici deve essere congruente con la sana dottrina».

Il principio della “traduzione dinamica” indica precisamente la condizione “storica” della lingua latina. Essa è e resta una fonte, ma è situata. E la correlazione tra latino e lingue parlate è operazione non semplice, bensì complessa,

perché non è univoca, ma biunivoca. Il latino ci permette di capire l'italiano, ma l'italiano ci permette di capire il latino. Per rispettare questa complessità occorre una "normativa articolata di competenze diverse". Questo è l'intento fondamentale del Decreto, che sblocca in modo lungimirante una situazione che risultava paralizzata da circa un ventennio. Perché la lettura ideologica degli ultimi 20 anni chiedeva al latino di essere quello che non è più da secoli e alle lingue parlate di non essere quello che sono ormai diventate da secoli: luoghi di esperienza e di espressione primaria del Mistero pasquale. Ossia nuove e benedette "autorità" di cui il latino deve sapere tener conto in modo strutturale. Perciò il nuovo Decreto offre nel dettaglio la forma amministrativa e strutturale di questo importante riconoscimento, che non è solo liturgico, ma ecclesiale, spirituale e pastorale.

5. Un figlio ricopiato, tale e quale al padre?

Il nuovo Messale scopre sul suo corpo nuovo, lucido, scattante, le tracce di una minorità dura da superare e che merita cura e attenzione. La minorità che persiste, nonostante l'approvazione e l'uso, è dovuta ad una gestazione e ad una nascita piena di traumi. I genitori non hanno avuto fiducia nel loro figlio. Lo hanno considerato come "mera copia" del padre e non lo hanno sufficientemente aiutato a differenziarsi dai fratelli maggiori. Anzi, proprio di lui, ad un certo punto, volevano fare quasi il centro di una "reazione", quasi di una "ritrattazione". Come se le lingue vive fossero il segno, doloroso, di un peccato originale, da farsi perdonare...

Siamo arrivati a questo Messale passando attraverso una gelata. La glaciazione invocata sperava di poter recuperare con facilità il controllo che il latino può immaginare di mantenere sulle lingue parlate. Ma era una illusione. Il controllo lo esercitano, invece, le lingue vive su quelle passate. La pretesa che le lingue volgari fossero ridotte a "lingue di traduzione" dal latino, si capovolge nel suo opposto. È il latino che resterà solo come lingua di traduzione delle lingue vive. Infatti, dove i bambini inventano parole nuove, lì Dio parla, lì Dio è in ascolto. Ma nessun bambino parla latino.

ELENA MASSIMI

Abbiamo imparato a “cantare la messa”?

Tra le novità maggiori della nuova traduzione l'ampiezza dell'apparato musicale, con un sogno sotteso: restituire un ruolo centrale al canto liturgico. A che punto siamo? Da dove vengono le fatiche? Cosa deve accadere “fuori dal libro” perché il libro sia efficace?

Dalla prima domenica di Avvento dello scorso anno nelle parrocchie italiane è “arrivata” la Terza edizione italiana del Messale romano. È noto come una delle novità di questa edizione sia proprio la valorizzazione del canto di colui che presiede, e di conseguenza dell'assemblea. Le melodie inserite nel corpo del testo del Messale, oltre ad indicare quelle parti che per loro natura richiedono il canto, vogliono mettere in luce come il canto rivesta un ruolo importante in tutta la liturgia. Richiamando SC 112 nella *Presentazione* della CEI al Messale si sottolinea come «il canto non è un mero elemento ornamentale ma parte necessaria e integrante della liturgia solenne». Questo significa che la liturgia, per essere se stessa, non può fare a meno del canto.

La liturgia non può fare a meno del canto

L'inserimento delle melodie nel corpo del testo del Messale, a prescindere dal tipo di melodie inserite, voleva essere, quindi, un incentivo al canto, un invito alle comunità ecclesiali a “investire” sul canto liturgico. Ma che cosa è realmente accaduto?

Innanzitutto ci si chiede se il Messale sia percepito realmente come il *libro dell'assemblea*. Un *Messale per le nostre assemblee* era il titolo del sussidio pastorale della CEI che accompagnava il “nuovo” Messale. Ma i fedeli si sono accorti della presenza delle melodie nell'*Ordo Missae*? Avranno letto la *Presentazione* della CEI, in particolare la parte dedicata al canto e all'*ars celebrandi*? Oppure è ancor grande la distanza tra il libro liturgico e la celebrazione concreta?

1. Un Messale sfortunato?

La terza edizione del Messale romano è arrivata in un momento particolare, durante il quale il celebrare cristiano è “essenzializzato” proprio a causa della

pandemia da Covid. E non si può negare che l'assenza del "foglietto dei canti" o del libretto, nonché la fatica di cantare con la mascherina, non abbiano influito sulla ricezione di questa nuova edizione. Cantare a distanza, cantare a memoria, cantare con la voce soffocata dalla mascherina. Questo ha sicuramente scoraggiato molte corali e molti fedeli, e questi ultimi, già fragili in relazione al canto liturgico, ne hanno approfittato per cantare ancor meno.

La nostalgia del canto

Però c'è sempre il *rovescio della medaglia*: la nostalgia del canto. Per questo in alcune parrocchie il foglietto dei canti è stato condiviso *on line*, ci si è sforzati di cantare con la mascherina, i cori "imbavagliati" hanno ripreso il loro servizio.

Deve essere sottolineato un dato importante: alla nostalgia iniziale del canto, della vicinanza, della relazione liturgica, è subentrata una stanchezza, un'abitudine alla "messa per pochi", anzi il rischio del contagio è divenuto l'occasione per alcuni di abbandonare definitivamente il "culto cristiano".

Fatiche obiettive e stanchezze

Non solo per colpa delle mascherine oggi nelle nostre chiese risuona poco la voce dei fedeli, e non solo nel canto. Ci si chiede se forse la fatica nel cantare, sia delle corali sia dell'assemblea, non sia dovuta anche al "calo di prestazione" (si sa come le corali nella liturgia non siano prive di "ansia da prestazione"). Mi spiego meglio: un coro per poter cantare bene deve avere una certa disposizione, deve potersi ascoltare, ha bisogno di una certa vicinanza, di un luogo ove il suono risuoni. Nelle condizioni attuali tutto ciò non è possibile, le "prestazioni" canore non possono essere ai livelli precedenti, l'atto del cantare "non è così gratificante". E tutto ciò potrebbe contribuire alla "rinascita" dei *muti spettatori*.

Ma cosa fare? Come reagire a tutto ciò? Quali strade percorrere per valorizzare il canto e la musica, così come ci viene chiesto dalla Terza edizione italiana del Messale? Cosa deve accadere "fuori dal libro" perché il libro sia efficace?

Un esame dell'investimento sulla formazione musicale

Non possiamo attribuire tutta la colpa al Covid, che in realtà ha contribuito a rendere maggiormente manifesti i nodi problematici che abitavano le nostre celebrazioni pre-Covid. Dovremmo *in primis* domandarci quanto abbiamo investito nella formazione liturgico-musicale negli anni che vanno dalla Seconda edizione italiana del Messale alla Terza. Quanto siamo stati consapevoli dell'importanza del canto nella liturgia. Se i seminaristi hanno avuto la possibilità di imparare a *cantare la messa*. Quanto il canto è stato valorizzato nella iniziazione cristiana, che dovrebbe condurre i fedeli alla partecipazione piena all'eucaristia, nella quale non si può fare a meno di cantare.

Un *nuovo* libro liturgico da solo non può risolvere i problemi relativi al canto nella liturgia, però potrebbe almeno aiutarci a prenderne consapevolezza. Potrebbe farci domandare perché le note accompagnano alcuni testi e non altri, perché è così importante il canto del celebrante, approfondirne la "pertinenza rituale". Relativamente al canto il problema non è la nuova edizione del Messale,

ma il nostro atteggiamento nei confronti del Messale. Non si è quasi nemmeno discusso sul perché siano stati messi i toni gregoriani invece di melodie di nuova composizione. Quindi il problema di fondo è riconducibile alla nostra relazione con la liturgia, alla consapevolezza della sua importanza per la vita cristiana.

2. Formazione liturgico-musicale

Di seguito, per chi decidesse di *perdere tempo* con il canto liturgico, si offrono alcuni possibili percorsi di formazione liturgico-musicale a partire dal Messale, ma senza dimenticare il contesto concreto nel quale oggi celebriamo.

a) *Valorizzare il canto di colui che presiede*

Partiamo proprio dall'*Ordo missae* della nuova edizione italiana. Perché non vedere nelle note che li troviamo un antidoto alle assemblee composte da *muti spettatori*? Il canto del presbitero deve suscitare la risposta dell'assemblea, deve quasi farla sorgere spontaneamente. Allora perché non provare a impegnarsi seriamente su questo fronte, iniziando a valorizzare gradualmente i dialoghi tra il presbitero e l'assemblea, cercando così di evitare quelle risposte *submissa voce* che ormai caratterizzano anche le acclamazioni? Perché non provare a percorrere questa strada? Certamente richiede tempo, impegno. Perché non pensare che cantare il saluto, l'orazione, il dialogo al prefazio, l'anamnesi, la dossologia finale della preghiera eucaristica, possa essere, in modo particolare nell'attuale contesto dove il canto del coro (che è sempre a servizio dell'assemblea) è "limitato", una opportunità per sostenere (o forse "riattivare") la partecipazione attiva dei fedeli?

Il canto liturgico
e la partecipazione attiva

«Nella scelta delle parti destinate al canto, si dia la preferenza a quelle di maggior importanza, e soprattutto a quelle che devono essere cantate dal sacerdote, dal diacono o dal lettore con la risposta del popolo, o dal sacerdote e dal popolo insieme (OGMR 40).

Le parole dell'OGMR potrebbero realmente custodire oggi una strada proficua perché le nostre assemblee tornino a cantare.

b) *Valorizzare il canto del salmo responsoriale*

Sempre in questo orizzonte una risorsa importante è il canto del salmo responsoriale, e lo è per diversi motivi. Innanzitutto viene valorizzata una ministerialità importante nella celebrazione, quella del salmista, che seppur non istituita, è necessaria, se si vogliono rispettare le dinamiche della liturgia della Parola. Come è noto, l'OLM affida al salmista il canto del salmo, ed eventualmente

l'intonazione dell'Alleluia con il relativo versetto (OLM 56). Il dato interessante è come venga evidenziata l'opportunità di disporre, «in ogni comunità ecclesiale, di laici esperti nell'arte del salmeggiare e dotati di una buona pronunzia e dizione», e come la formazione del salmista sia la stessa del lettore (cfr. OLM 56). Quindi la valorizzazione di tale ministerialità potrebbe incentivare cammini di formazione per i lettori, o addirittura cammini di discernimento in vista di una eventuale istituzione (del lettore).

Il canto del salmo responsoriale, inoltre, nella forma appunto responsoriale, è una opportunità: riattiverebbe quella dinamica di ascolto/risposta propria della liturgia della Parola. I fedeli, partecipando al canto del ritornello, potrebbero uscire dall'ascolto distratto della Parola, in vista di una maggiore assimilazione. Naturalmente, come per il canto di colui che presiede, anche il canto del salmo responsoriale richiede impegno e preparazione; il contesto attuale che vede ancora problematico il cantare in coro, è una opportunità per valorizzare quelle parti che come il Salmo richiederebbero il canto, ma che poi nella realtà non vedono la priorità loro attribuita.

c) *Valorizzare il ministero dell'organista*

Si legge nell'Istruzione *Musicam Sacram*:

Nelle Messe cantate o lette si può usare l'organo, o altro strumento legittimamente permesso per accompagnare il canto della «*schola cantorum*» e dei fedeli; gli stessi strumenti musicali, soli, possono suonarsi all'inizio, prima che il sacerdote si rechi all'altare, all'offertorio, alla comunione e al termine della messa (MS 35).

Musicam Sacram prevede l'utilizzo dell'organo o di altri strumenti musicali non solo per accompagnare i canti, ma anche da soli, al posto del canto d'inizio, d'offertorio, di comunione e alla fine della Messa. Perché nelle attuali circostanze non promuovere cammini di formazione liturgico-musicale per gli strumentisti? Anche il suono dell'organo o degli altri strumenti concorre all'epifania del mistero, e può diventare «un elemento integrante e autentico dell'azione liturgica in coro» (*Precisazioni CEI*, n. 2). Si partecipa, senza privare assolutamente l'assemblea del canto di quelle parti che le spettano, anche con l'ascolto, ed è necessario considerare quanto una melodia ben eseguita e scelta secondo il criterio della *pertinenza rituale* (*Precisazioni CEI*, n. 2), può contribuire a far entrare nel rito i fedeli.

d) *Ripartire dalla catechesi dei fanciulli (ma non solo)*

Se vogliamo realmente investire sul futuro delle nostre celebrazioni, dobbiamo ripartire dalla catechesi dei fanciulli. Citando il n. 64 di *Sacramentum caritatis* la *Presentazione* della CEI alla Terza edizione italiana richiama la necessità

di «una catechesi a carattere mistagogico, che porti i fedeli a penetrare sempre più profondamente nei misteri che vengono celebrati». Si legge inoltre che

L'Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* articola tale catechesi intorno a tre nuclei: l'interpretazione dei riti alla luce degli eventi salvifici, in conformità con la tradizione viva della Chiesa; l'introduzione al senso dei segni contenuti nei riti; il significato dei riti in relazione alla vita cristiana. In ciascuno di questi passaggi, il riferimento al Messale è determinante per comprendere il senso profondo del mistero eucaristico a partire dalla sua celebrazione. Dal punto di vista teologico, il libro liturgico è custode della fede creduta, celebrata e vissuta, ed è perciò testimone autorevole della profonda unità che lega la legge del pregare (*lex orandi*) alla legge del credere (*lex credendi*) e, infine, alla legge del vivere (*lex vivendi*).

Se il Messale è custode della fede creduta, celebrata e vissuta, perché non valorizzare nella catechesi dei fanciulli il canto, proponendo sia il canto dei testi liturgici (Padre nostro, Gloria, Alleluia...) sia di quei canti ispirati alle antifone di ingresso e comunione? Il canto liturgico ha un grande valore educativo per la fede.

Cantando i testi dei canti (che trasmettono la fede cristiana), attraverso il ritmo, la melodia e l'armonia del canto stesso, i bambini lasciano che in essi si imprima appunto la fede. Valorizzare il canto nella catechesi dei fanciulli potrebbe rappresentare l'occasione per spiegare il rito, giustificando la scelta del canto; aiutare, attraverso il cantare in dialogo con gli altri, a riflettere sui diversi ruoli nella Chiesa, sottolineando il suo essere corpo in cui ciascuno ha la sua funzione in relazione con gli altri; presentare i grandi momenti della celebrazione, la logica del loro svolgimento e il loro radicamento antropologico.

Inoltre dobbiamo anche riflettere se il dover cantare distanziati, con le mascherine – dovendo quindi seguire “ulteriori” regole – non possa essere anche una opportunità. E se proprio il cantare “a distanza” rappresenti l'occasione per (re)imparare il rispetto dell'altro e della sua salute?

Il canto e l'introduzione
al mistero della fede

Celebrare o cerebrale?

Celebrare/celebrale: non si tratta di una semplice assonanza. Qualora l'accento della ritualità sia posto sulla comprensione cognitiva, ogni traduzione non può che essere parziale. "Tradurre" significa abitare tra le differenze. La presenza di persone con disabilità nelle nostre celebrazioni custodisce una sorta di magistero sullo stile con cui celebrare nell'umanità comune con le sue differenze.

1. Breve premessa

Un sottotitolo probabile all'articolo sarebbe: «Messa(le) e disabilità intellettiva: un problema di traduzione». Titolo e sottotitolo si muovono volutamente tra giochi di parole: cerebrale/celebrare, messa/Messale; traduzione e disabilità intellettiva. Le questioni non sono certo risolvibili in poche battute, perciò mi limiterò a mostrare che si tratta di nodi fondamentali, che dovremmo per lo meno provare a *vedere* e abitare.

Partirò ponendo una questione generale relativa al *tradurre* e al senso che può avere questa operazione, se legata a persone con disabilità intellettive. Mi chiederò, quindi, che immagine dell'umano abbiamo di fronte quando celebriamo (o traduciamo). Passerò, così, a problematizzare il rapporto esistente tra *dimensione cerebrale e dimensione celebrativa*, ripartendo dall'importanza della *memoria del corpo* e dell'esperienza legata ai *cinque sensi* (anche nelle celebrazioni eucaristiche). Tornerò conclusivamente sulla questione del tradurre, non nel senso linguistico/tecnico del termine, ma nel senso dello *stare/muoversi nel 'tra'*: 'tra' noi abitanti del *'lógos' verbale* e quanti abitano un *'lógos' a-concettuale*.

L'immagine dell'umano
in gioco

Premetto che non sono esperta di liturgia o sacramentaria. L'impostazione dell'articolo è legata, quindi, ad altre due radici che mi caratterizzano: l'essere docente di *ermeneutica filosofica* e il *camminare-insieme* pastoralmente, da trent'anni, con ragazzi e adulti con disabilità intellettive e autismi (dico così usando un'etichetta, perché sarebbe complicato fare i loro nomi propri, anche se forse più corretto). Questo, evidentemente, mi costringe continuamente o a vivere da schizofrenica (come tenere insieme l'amore per la disciplina del *concetto* e l'amore per persone in gran parte incapaci di concettualizzazione?) o a provare a rendere il pensiero meno astratto e l'esperienza più pensata. Ecco: ho provato a dare a queste pagine quest'ultima direzione; spero di esserci riuscita.

2. Partendo da alcune decostruzioni: 'oltre' la soggettività razionale

La domanda finale del probabile sottotitolo è: *un problema di traduzione?* E, prima ancora, ci potremmo chiedere: *che cosa significa tradurre?* Non è questo il luogo per parlare di *filosofia della traduzione*, anche se il tema è in crescita esponenziale negli ultimi decenni. Quello che vorrei sottolineare, in termini preliminari, è che il modo con cui pensiamo e viviamo la 'traduzione' nella nostra cultura occidentale è spesso legato al modo in cui pensiamo la soggettività. Per questo trovo importante riflettere *unitariamente* sulla *traducibilità* di qualcosa e sulla *diversità* antropologica incarnata in un soggetto con disabilità intellettive.

Facevo notare prima, di passaggio, che definire qualcuno un *disabile intellettuale* è già dargli una *etichetta*. La verità è che ci mancano i termini per dire una tale realtà e, proprio per questo, come spesso accade quando qualcosa *sfugge*, li moltiplichiamo e variamo negli anni: *minorati, handicappati, disabili, diversamente abili, soggetti con ritardi*, ecc. In fondo sappiamo che non ci andrà bene nessuno di questi termini, perché il problema fondamentale è che siamo davanti ad una *forma* di soggettività che ci mette in crisi. Mette in crisi *noi* (adulti, bianchi, occidentali, intelligenti) che – dai tempi di una certa grecità, passando per una certa modernità e arrivando all'oggi – ci definiamo e consideriamo *animali razionali*.

Una forma di soggettività
che mette in crisi

Ma, che cosa accade quando siamo *davanti* a qualcuno che questa razionalità concettuale non la ha? Siamo davanti ad animali?

Lasciamo pure da parte le questioni etiche e bioetiche che si aprirebbero. Resta comunque l'abisso dello sguardo di questo Altro: «Mio doppio infinitamente vicino», diceva Paul Ricoeur¹. Sì, perché non è vero – come rischia di sostenere un certo "dis/abilismo" – che siamo tutti uguali, cioè tutti disabili. Certamente Claudia (con un forte ritardo) o Carlo (che, oltre ad avere una forma grave di autismo, è anche bloccato su una sedia a rotelle) non sono *come* me. Ma non è nemmeno vero – come ha rischiato e rischia di farci credere una certa lettura autonomista, illuminista, abilista del soggetto – che siamo tutti sempre capaci. Domani potrebbe cadermi un tronco addosso, e quell'*altro* sarei io.

Mio doppio
infinitamente vicino

Che cosa ci caratterizza *tutti*, allora? Detto in termini brutali (e rimandando ad altri luoghi chi desiderasse un eventuale approfondimento), mi trovo d'accordo con quanti affermano che ci caratterizza la nostra capacità di esperire (in quanto

Ciò che tutti siamo

¹ P. RICOEUR, *La differenza tra normale e patologico come fonte di rispetto*, in *Il giusto* 2, Effatà, Torino 2007, 235.

esseri in/carnati), il *sentire* nel nostro corpo e, così, relazionarci agli altri. Insieme alla possibilità di essere *riconosciuti e narrati* come persone – amabili, preziose, uniche – e *come figli* (perché possiamo non essere padri, madri o fratelli o sposi o non amici di nessuno, ma inevitabilmente siamo tutti figli): figli dei nostri genitori, della nostra società e cultura, figli dell'uomo, «figli di questa stessa terra che ospita tutti noi» (Francesco, *Fratelli tutti*, n. 8)

Veniamo quindi alla celebrazione liturgica.

3. Il problema è la mancanza di Messe inclusive o la razionalizzazione delle nostre liturgie?

Per me la domanda è retorica. La riflessione fatta nel paragrafo precedente non può non avere riflessi sul modo con cui pensiamo e viviamo le nostre celebrazioni, se è vero che «non abbiamo altra esperienza di Dio che quella dell'uomo» (E. Falque).

Noi abbiamo sostituito il “cerebrale” al “celebrare” (per riprendere il titolo): già nell'iniziazione cristiana. Per quanto con l'Ufficio catechistico della CEI (e

Se si ragiona in termini di classe e libri per la catechesi

in particolare con il Settore catechesi delle persone con disabilità) ci si sforzi di ricordare che la catechesi è un incontro e non una lezione, continuiamo a ragionare in termini di *classe e libri del catechismo*: e viviamo il percorso di iniziazione cristiana leggendo ‘testi’ ai bambini,

illudendoci così di *formarli e prepararli*. Banalizzo, lo so. Mi capita ancora, però, di sentire domande (da parte di catechisti e parroci) con sottintesi incredibili: «Ma cosa ‘capisce’ quel ragazzo?». E affermazioni che vanno da «È già un angioletto, a cosa serve fargli la confessione!» a «Non possiamo dargli la comunione perché non ha coscienza del sacramento». E mi fermo qui perché la raccolta delle bestemmie sarebbe ampia.

In ogni caso, il problema non è tanto o solo questo. È che tali idee o atteggiamenti nascono da una precomprensione non tematizzata, e cioè che ‘io’, però,

Capire significa razionalizzare?

quando vivo il sacramento della riconciliazione o partecipo alla liturgia eucaristica lo faccio capendo quello che faccio.

E il punto invece è che non *capiamo* nemmeno noi, se *capire* significa razionalizzare. O, magari, tentiamo anche di razionalizzare (soprattutto se siamo filosofi o teologici, *sic licet!*).

Ma per fortuna il Mistero sorpassa sempre le nostre illusioni intellettualistiche, come il mare resta fuori dal noto secchiello del bambino.

E allora? E allora forse è al corpo che dobbiamo tornare: tutti, e non solo i nostri compagni di cammino con disabilità intellettive.

4. Il corpo: Covid, filosofia, catechesi

Penso all'esperienza che abbiamo fatto tutti tra marzo e maggio 2020, durante il lockdown totale dovuto alla pandemia Covid-19: a quanto sia emersa, nella sua potenza, l'importanza della corporeità, proprio perché forzata nell'impossibilità di uscire dal proprio spazio abitativo. Penso, dal punto di vista sacramentale, all'impossibilità di celebrare la liturgia eucaristica in maniera comunitaria, che – nel caso del laicato – è diventata l'impossibilità di nutrirsi del corpo di Cristo. Dico questo anche perché, in quel periodo, per ragioni personali e professionali, mi sono imbattuta per la prima volta nei testi di Emmanuel Falque, che sono diventati, da allora, un continuo stimolo alla ricerca, proprio per la visione che questo Autore ha del corpo. Penso in particolare a *Les noces de l'Agneau. Essai philosophique sur le corps et l'eucharistie* (Cerf, Paris, 2011) e a qualche intuizione che provo a riprendere perché mi pare decisiva per la nostra questione.

Tornare al corpo

Innanzitutto: *la memoria del corpo e la centralità dell'esperienza*. Partendo da Nietzsche, Falque ricorda che «non esiste un organo specifico della 'memoria'; tutti i nervi, per esempio nella gamba, si ricordano di precedenti esperienze. Ogni parola è il risultato di un processo fisico che in qualche posto si è stabilizzato nei nervi»². Le neuroscienze confermano queste affermazioni; ma – potremmo dire – i nostri avi lo sapevano in maniera ancestrale. I genitori fanno ripetere i gesti al bambino, in modo che da un lato la *mimesis*, dall'altro lato il ricorrere dello stesso movimento (nell'uso della forchetta, nel movimento balbettante delle labbra, ecc.) diventino *habitus*, postura, sapere sotto-coscienza, sotto-ragione (perché il corpo, per dirla ancora con Nietzsche, è già una "grande ragione"). La memoria è corporea, antepredicativa, come le esperienze fondanti della nostra vita: chi si innamora con la ragione? Chi abbraccia un figlio o un amico grazie alla ragione? E potrei continuare.

Una memoria corporea e antepredicativa

Ora, questo, a livello di catechesi per l'iniziazione cristiana (e soprattutto per i ragazzi con disabilità intellettive) è *teoricamente* assodato: il metodo dei cinque sensi (insieme a quello narrativo) è privilegiato nei cammini formativi con persone che non hanno un alto livello di concettualizzazione. *In principio era il corpo*: il corpo come luogo epifanico e comunicativo, come linguaggio-zero, sorgivo e potente³. Il 'contenuto' catechetico, infatti, non passa necessariamente per il *lógos* (parola/ragione); è altrettanto fondamentale, per

Il magistero della disabilità circa il corpo

² F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1979-81*, af. 2 [68], citato da E. FALQUE, *Les noces de l'Agneau*, nel § 31.

³ Cfr. l'intervista a J. Tolentino Mendonça durante il Convegno CEI – UCN, Assisi 2018, proprio sul tema dell'uso dei cinque sensi rispetto alla catechesi. Cfr. più ampiamente J. TOLENTINO MENDOÇA, *La mistica dell'istante. Tempo e promessa*, Vita e pensiero, Milano 2015.

esempio, la *phōné* (con tutti i suoi toni, con la sua dimensione illocutoria e perlocutoria, e dunque performativa); e ancora: i gesti, il mimo, l'uso di oggetti che si possono toccare, manipolare, costruire; alcuni laboratori concreti e immediatamente simbolici; l'uso di immagini, colori, disegni, icone; la musica, la danza, il canto gestualizzato; profumi, candele aromatiche, incensi; il mangiare insieme o l'utilizzare cibo e tavola per vivere/comprendere dinamiche agapiche; e potrei continuare. Sono ormai centinaia i percorsi di catechesi tramite l'esperienza e i cinque sensi che ho vissuto in prima persona. E da cui la prima ad uscire arricchita sono stata io. Perché le persone con disabilità spesso ci sono maestre nell'arte del corpo, nell'arte dell'ascolto dei sensi e nel loro utilizzo comunicativo.

5. La liturgia eucaristica e il linguaggio del corpo

Vengo quindi alla celebrazione eucaristica. Perché, lo sappiamo bene (ma non sempre ci soffermiamo a notarlo e valorizzarlo): la liturgia utilizza tutti e cinque i sensi. E il *corpo in movimento* è altrettanto centrale (seduti, in ginocchio, in piedi, in processione, con diversa gestualità delle mani, ecc.).

Come non meravigliarci per la sapienza di madre Chiesa, che ci invita *fontalmente* non ad una *lectio*, ma ad un banchetto, a cui 'tutti' possono *prendere parte* attiva: con una *partecipazione* che è fisica e non razionale. È per tutti così, ma alcune categorie di persone ce lo ricordano in particolare: bambini, persone con disabilità intellettive, vecchiette anche un po' ormai 'fuori di testa'. Tutti si nutrono: con il corpo e non con l'intelletto. Perché con tutti i nostri sensi si fa memoria(le): silente corpo-a-corpo.

Un banchetto a cui tutti possono prendere parte

La messa in TV è emergenziale (come la didattica a distanza – due sensi su cinque – è emergenziale). Come due amanti che non si possono incontrare: si chiamano telefonicamente o si mandano un sms; ma il rapporto erotico è un'altra cosa; scambio di forze ed energia, vita che chiama vita, presenza reale, mutuale.

Questa è la dinamica che dovrebbe essere ogni volta valorizzata nella celebrazione eucaristica: guardare, ascoltare, percepire i profumi (dell'incenso, dei fiori), usare i corpi nei movimenti (ora ancora a distanza per la pandemia), mangiare.

Questo dovremmo chiederci ogni volta che la viviamo: *Quanto corpo ci sto mettendo? Quanta forza sto assorbendo e rilanciando? Come mi sta trasformando questo incontro? Cosa sta 'facendo' quel Corpo al mio corpo, nel mio corpo?*

Perché la vita è questo e richiede questo. Altrimenti si riduce, accartoccia e muore. Come le relazioni a distanza; come la didattica tramite computer.

Ma le persone con ritardi cognitivi non hanno distanze. E questa è la loro forza. Immedesimazione totale e immediata con la vita, con il corpo, con la potenza dell'incontro, degli incontri, delle relazioni.

Quanto corpo ci sto mettendo?

Perciò, se dovesse accadere che non vivono ‘bene’ le celebrazioni eucaristiche è solo colpa nostra, che non stiamo preparando un banchetto che celebra la vita, ma stiamo cerebralizzando un’idea.

Raccogliere l’*esperienza muta* di un *corpo espanso* non significa rinunciare a pensare o a dare senso, ma cercare sotto il *logos* e la ragione, e anche la narrazione, l’atto di ‘tenere insieme, come il grano di un covone’, ‘riunire’ (*leghein*), raccogliere questo corpo sparso, (...) nel suo ineffabile. Così l’*infans*, il bambino in noi, rinuncerà a parlare di questo corpo – non nel mutismo di chi vuole tacere, ma nell’ineffabile di un soggetto che si lascia colpire, affettare e cerca di esprimere nelle parole, e nei gesti quell’innominabile che mai sarà significato⁴.

6. Chiamati ad una traduzione di parole/concetti o a tra-durre e abitare differenze?

Torniamo, allora, alla questione centrale (e finale) di questo articolo. Non c’è nessuna volontà da parte mia di minimizzare il valore che ha avuto e ha la nuova traduzione del Messale in lingua italiana, né in generale le traduzioni che si possono ancora fare, e migliorare. Infatti, per citare nuovamente Ricoeur, dato che «non esiste traduzione perfetta», proprio per questo, «si può sempre ritradurre, e anzi la traduzione è continuamente all’opera»⁵.

Queste pagine volevano solo provare a mostrare come la *presenza* di persone con disabilità intellettive nelle nostre liturgie (e bambini, vecchietti, noi stessi... meno razionali di quanto crediamo) dovrebbe aiutarci a porre una domanda ancora più originaria, prioritaria forse dal punto di vista antropologico e liturgico. Non *se abbiamo tradotto bene, e quanto ‘migliore’ sia questo Messale rispetto al precedente, ma se quella proposta di Messa(le) è tradotta nel nostro corpo*, o, anche, *se il nostro corpo è tra-dotto in quella proposta di Messa(le)*. Perché prima ancora che una questione di parola o di lingua, la traduzione è questione di stare/andare nel “tra” delle nostre differenze.

La traduzione come stare e andare nel “tra” delle differenze

Termino là dove tutto dovrebbe ripartire, con una suggestione/suggerimento che prendo da François Jullien, e dal suo lungo lavoro ‘tra’ le culture e tra gli scarti che diventano fecondi⁶.

Suggestione, perché la decostruzione che Jullien fa del mondo occidentale, del suo *lógos*, del suo *diá-logos* investe in fondo anche il modo con cui normalmente intendiamo la traduzione. Se dialoghiamo e traduciamo solo per portare l’altro a noi (nei nostri concetti, nelle nostre posizioni), siamo sempre in una logica

⁴ E. FALQUE, *Éthique du corps épandu*, in *Revue d'éthique et de théologie morale* 288/1 (2016) 53-82: 81-82.

⁵ P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni*, Mimesis, Milano 2013, 104.

⁶ Cfr. F. JULLIEN, *L'universale e il comune. Il dialogo tra culture*, Laterza, Roma - Bari 2010.

assimilativa, colonizzatrice. E allora? Sarebbe ingenuo chiedere una traduzione del Messale che parli la lingua non concettuale delle persone con ritardi mentali. E sarebbe impoverente rinunciare alle nostre parole e formule liturgiche per assimilarci a chi non le comprende. Ma questo non significa necessariamente uno “scacco”: piuttosto ci dice che non basta un’ottima traduzione scritta per tra-durre un messaggio; è necessario ripensare il modo in cui viviamo il messaggio stesso.

Il mondo a venire deve situarsi nel *tra* aperto dalla traduzione, (...) tra-le-lingue: non dovrà avere una lingua dominante, qualunque essa sia, ma una traduzione che attiva le risorse delle lingue mettendole in rapporto tra loro. Le lingue si scopriranno reciprocamente e allo stesso tempo si immetteranno all’opera per dare la possibilità di passare dall’una all’altra. Un’unica lingua sarebbe molto più comoda, è vero, ma imporrebbe immediatamente la sua uniformazione⁷.

Il Messale in lingua italiana lo abbiamo. Il linguaggio del corpo nella messa lo abbiamo. Ora è il momento di iniziare ad attraversarli, viverli, attivare le loro risorse. Senza che il linguaggio parlato/concettuale mortifichi quello dei cinque sensi, e senza che l’importanza dell’esperienza (pre-categoriale) annulli la parola.

Che il mio accento posto sul *corpo* non mi faccia passare per una persona che non ama (e non considera) *l’importanza e la bellezza del ‘dire’*. Perché sono invece persuasa che la vera festa si ha solo quando la *Parola si fa carne e la carne si fa parola*⁸.

La sfida è il *tra*. Anche nell’incontro *tra* noi abitanti del ‘*lógos*’ verbale e quanti abitano un *lógos* a-verbale. E questa traduzione è ancora tutta da fare⁹.

⁷ Id., *L’identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2016, 83-84.

⁸ Cfr. E. FALQUE, *Les Noces de l’Agneau*, cit., 215ss.

⁹ Come promesso, per approfondire rimando a queste mie ricerche. Su E. Falque: *Questo è il mio corpo (épandu). Una decostruzione filosofica de ‘Le nozze dell’agnello’ di Emmanuel Falque*, in *Logoi* VI/16 (2020) 196-227. Sul tema della traduzione: *Dentro Babele. Se una traduzione è ancora possibile*, in AA.Vv., *Partecipare ai doni dell’altro*, a cura di G. Messuti e A. Gabrielli, ED, Bari 2020, 83-150. Sulla disabilità intellettiva, dal punto di vista filosofico: *Per un umanesimo ‘diverso’*. *Quando fragilità, handicap, ritardo mentale danno a pensare*, in *Apulia theologica* I/2 (2015) 387-417; *Se questo è un uomo... debole*, in AA. Vv., *Allargare gli spazi della razionalità* (a cura di S. Palese), Ecumenica ed., Bari 2012, 141-171. Dal punto di vista pastorale: *Anche noi senza la domenica non vogliamo vivere! Un’introduzione al mistero di Cristo con e per soggetti diversamente-abili. Catechesi liturgico-mistagogiche sul Vangelo della Domenica (anno B)*, Ed. CVS, Roma 2010.

ANNA MORENA BALDACCI

Fratelli e sorelle?

La terza edizione italiana del Messale Romano, volendo porre maggiore attenzione all'inclusività del linguaggio liturgico, sceglie di aggiungere l'espressione "sorelle" in quei testi in cui il Messale latino utilizza esclusivamente il termine "fratres". Un adeguamento linguistico già avviato dall'edizione italiana del Messale Romano del 1983, segno di una nuova sensibilità culturale al fine di riconoscere alle donne la possibilità di sentirsi accolte e riconosciute come soggetti nella preghiera della Chiesa. Basta questo perché il linguaggio liturgico possa dirsi davvero inclusivo? Certamente la questione è più complessa e non riguarda solo il linguaggio verbale ma, più in generale, l'intero codice espressivo del rito.

*C'è un mistero del linguaggio:
il linguaggio dice qualcosa dell'essere.
(P. Ricoeur, Il conflitto delle interpretazioni)*

1. Fratelli e sorelle

La terza edizione italiana del Messale Romano, volendo porre maggiore attenzione all'inclusività del linguaggio liturgico (cfr. CEI, *Presentazione*, 4), sceglie di aggiungere l'espressione *sorelle* in quei testi in cui il Messale latino utilizza esclusivamente il termine *fratres*: nella formula del *Confesso*: «Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli e sorelle. [...] e supplico la beata sempre Vergine Maria, gli angeli e i santi e voi, fratelli e sorelle, di pregare per me il Signore Dio nostro»; nell'invito all'atto penitenziale: «Fratelli e sorelle, per celebrare degnamente i santi misteri riconosciamo i nostri peccati», «Fratelli e sorelle, all'inizio di questa celebrazione eucaristica...»; nella monizione rivolta all'assemblea al termine della presentazione dei doni: «Pregate, fratelli e sorelle, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio Padre onnipotente», nell'intercessione per i defunti delle preghiere eucaristiche: «Ricordati anche dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati» e, infine, in numerose monizioni previste nel corso dell'anno liturgico (imposizione delle ceneri, introduzione alla Veglia pasquale, introduzione alle preghiere dei fedeli, ecc.).

Un linguaggio liturgico
inclusivo

Un adeguamento linguistico già avviato dall'edizione italiana del Messale Romano del 1983, segno di una nuova sensibilità culturale al fine di riconoscere alle donne la possibilità di sentirsi accolte e riconosciute come soggetti nella preghiera della Chiesa. Questa novità ha suscitato reazioni diverse: favorevoli per alcuni, una forzatura ideologica per altri. Segno, certamente, di quella tensione che da sempre caratterizza la vita liturgica chiamata a custodire e tramandare la tradizione e, per altro verso, interpretarla e darle vita nell'oggi, tra il mutare dei tempi e le spinte culturali¹.

Basta questo perché il linguaggio liturgico possa dirsi davvero *inclusivo*? Certamente la questione è più complessa e non riguarda solo il linguaggio verbale ma, più in generale, l'intero codice rituale.

Uno degli obiettivi della terza edizione, infatti, è stato quello di superare una traduzione quasi letterale dell'*editio typica* latina, così come era stata richiesta

La lingua ha il potere
di dare vita alle cose

dell'istruzione *Liturgiam Authenticam*, che rendeva particolarmente difficile il lavoro dei traduttori, con conseguenze particolarmente significative sul versante della qualità letteraria dei testi, della loro comprensibilità e,

soprattutto, della loro idoneità a configurarsi come forma della preghiera ecclesiale². L'aggiunta dell'espressione *sorelle*, infatti, non costituisce un semplice dato di realtà (l'evidenza, cioè, di rivolgersi ad una assemblea di uomini e donne), ma ci ricorda che la lingua ha *il potere* di dare vita alle cose poiché, nominandole, le riconosce come soggetti attivi e dunque partecipi dell'azione comune della Chiesa. Come afferma il teologo Dario Vitali, l'assemblea liturgica è anche una "comunità linguistica" poiché «il linguaggio non si riduce mai solo ad un sistema di comunicazione fonetica di contenuti precedentemente formati, ma la forma dell'esperienza stessa attraverso cui nasce il contenuto»³. In questo orizzonte, «il Messale è un veicolo formidabile di parole che possono depositarsi nella memoria e nell'immaginativa, e quindi favorire una visione delle cose che scaturisce da quel bagaglio di sostantivi, aggettivi, predicati, complementi che intessono un messaggio articolato e coerente»⁴.

La celebrazione liturgica è, infatti, un evento di grande forza comunicativa che mette in scena una rappresentazione simbolica del mondo in grado di alimentare e rafforzare l'identità della comunità che celebra attraverso le diverse forme linguistiche. Nel rito, infatti, la vita interpreta se stessa e in questa auto-rappresentazione si corroborano i significati più profondi che da sempre sono stati posti a fondamento della vita. Questa *iconicità* della Chiesa non è solo un dato

¹ Per una panoramica della questione vedi: A. LEBRA, *Il Messale si tinge (ma non troppo) di rosa*, in <http://www.settimananews.it/liturgia/messale-si-tinge-rosa/>

² Cfr. C. MANIAGO, *Missale Romanum, terza edizione tipica: criteri e tappe dell'iter della traduzione italiana*, Conferenza Episcopale Italiana (72° Assemblea Generale, Roma 12-15 Novembre 2018).

³ D. VITALI, *Il Messale Romano: fonte dell'identità ecclesiale*, in *Rivista Liturgica* 107/2 (2020) 69-72.

⁴ *Ibid.*, 70.

presupposto, ma è chiamata a realizzarsi e prendere forma nell'azione liturgica stessa (la disposizione dell'aula liturgica, l'alternanza delle voci, la varietà di soggetti nella presentazione dei doni, le mani e i corpi di chi distribuisce la comunione), ecc.

Da questo punto di vista, il rito si pone come una rappresentazione del mondo che dà un orientamento; l'esperienza rituale, dopotutto, è un'attività culturale che, come ci ricorda Victor Turner, «offre una scena su cui i ruoli (sociali) vengono interpretati e i conflitti del dramma vengono riflessi nel simbolo»⁵. Per questo, non è secondario l'impatto simbolico che può avere una processione di ingresso con soli uomini, un presbiterio separato dall'aula liturgica, un pasto eucaristico che prevede una differenza di tempi e modi di partecipazione (pane e vino solo per i concelebrenti, ostie consacrate nella messa per i ministri ordinati mentre i fedeli sono comunicati con le ostie custodite nel tabernacolo, ecc.).

Il rito interpreta
e orienta il mondo

A partire da questo punto di vista, possiamo comprendere l'importanza e l'impatto sulla vita della Chiesa della memoria di s. Maria Maddalena elevata al grado di festa, il superamento della limitazione ai soli uomini dei ministeri istituiti del Lettorato e dell'Accolitato, ma, ancor di più, la modifica della rubrica del Messale Romano circa la lavanda dei piedi⁶. Così infatti ribadisce la lettera della Congregazione del Culto divino:

La riforma della rubrica del Messale romano, esplicitamente richiesta da papa Francesco con una lettera al prefetto della Congregazione del Culto Divino e dei Sacramenti del 20 dicembre 2014, desidera restituire al gesto rituale un suo significato più pieno. [...] Per manifestare questo pieno significato del rito a quanti partecipano, è parso bene al Sommo Pontefice Francesco mutare la norma che si legge nelle rubriche del *Missale Romanum* (p. 300 n. 11): «Gli uomini prescelti vengono accompagnati dai ministri...», che deve essere quindi variata nel modo seguente: «I prescelti tra il popolo di Dio vengono accompagnati dai ministri...» (e di conseguenza nel *Caeremoniale Episcoporum* n. 301 e n. 299 b: «le sedie per i designati»), così che i pastori possano scegliere un gruppetto di fedeli che rappresenti la varietà e l'unità di ogni porzione del popolo di Dio⁷.

Un rito che contribuisce a ricostruire il senso e il valore della comunità cristiana chiamata tutta, senza alcuna esclusione, a vivere e testimoniare il comandamento dell'amore, irradiando al tempo stesso sulla scena del mondo un'immagine autentica della comunità cristiana. Il corpo (e in questo caso, i piedi) diviene così *tempio* della manifestazione pasquale attraverso una drammaturgia

⁵ V. TURNER, *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna 1986, 131.

⁶ Per un maggior approfondimento vedi: A.M. BALDACCÌ, *La lavanda dei piedi: un gesto aperto alle donne. L'interpretazione di un rito*, in *Rivista Liturgica* 1 (2017) 29-41.

⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Decreto *In Missa In Coena Domini* (6 gennaio 2016).

che rivela la figura della comunione di amore nella diversità dei ruoli sociali, dei generi, delle appartenenze religiose, prefigurazione e compimento di quel multiforme volto della Chiesa dalle porte aperte, *di ogni tribù, lingua, popolo e nazione* (cfr. *Ap* 5,9).

2. Oltre i fratelli e le sorelle?

L'esigenza di adattare
la lingua alla sensibilità

Non dimentichiamo, inoltre, le nuove frontiere di rivendicazione e le polemiche più recenti sul superamento del linguaggio di genere marcato in senso binario. Di recente, infatti, ha suscitato un certo clamore la scelta del dizionario francese *Petit Robert* di includere il pronome neutro *iel* nell'edizione *on line* del dizionario. Una scelta, come afferma Charles Bimbenet – direttore generale della casa editrice – dettata dall'esigenza di adattare la lingua alla sensibilità ed esigenza della società contemporanea. Il linguaggio, sia parlato sia scritto, infatti, non riflette solo la realtà in sé, ma il modo in cui essa viene interpretata; esprime dunque il modo di vedere il mondo e di rappresentare la realtà di chi lo utilizza. Al tempo stesso, il linguaggio influenza la nostra percezione della realtà, perché noi vediamo il mondo attraverso le categorie formalizzate nella lingua. Le parole hanno, dunque, una carica semantica che induce a formulare associazioni di idee, inferenze, giudizi, veicolando messaggi impliciti. Non sorprende quindi che costituisca talvolta un forte mezzo di affermazione e reiterazione di determinati valori e codici culturali da perpetuare o mettere in discussione⁸.

Differenza sessuale
e genere grammaticale

La categoria linguistica del genere grammaticale, infatti, è una delle prime esperienze della differenza sessuale inscritta nel linguaggio⁹. Esso (dal latino *genus*: classe, tipo) ha, nel sistema di tutte le lingue semitiche ed indoeuropee, una funzione di tipo classificatorio mediante la quale l'universo viene, appunto, ordinato. La differenza è dunque una categoria fondante dell'esperienza e della stessa struttura della persona che ha volontariamente organizzato gli elementi del conoscibile e dello sperimentabile secondo criteri culturali già fissati e tramandati: può dunque essere considerata una delle categorie fondanti della nostra percezione e rappresentazione del mondo. Infatti, osservando lo spazio simbolico entro cui è stato iscritto il femminile, è evidente

⁸ Vedi a questo riguardo: M. MANERA, *Linguaggio e genere. Per un uso corretto della lingua italiana*, Laboratorio Studi di Genere 2018/2019 (Cirsde/Università di Torino), Torino, 7 marzo 2019; E. MARI NUCCI, in *Il sessismo nella Lingua italiana*, di Alma Sabatini, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987; V. GHENO, *Femminili singolari – Il femminismo è nelle parole*, Effequ Editore, Firenze 2019.

⁹ Uno studio approfondito sul genere grammaticale e la sua importanza nell'ambito degli studi linguistici sulla differenza sessuale è in P. VIOLI, *L'Infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Ed. Essedue, Verona 1988, 17-93.

l'asservimento del genere femminile al suo contrario a tutti i livelli della struttura linguistica: «È, infatti, il maschile ad avere storicamente posto il femminile come suo negativo, la sua scelta come termine primo ha così determinato l'organizzazione della differenza sessuale nella forma in cui oggi si presenta entro la maggior parte delle lingue che conosciamo»¹⁰.

Tutto ciò si manifesta nella lingua in due forme: da un lato la cancellazione della differenza, con l'assorbimento del femminile nel maschile attraverso l'uso del generico¹¹; dall'altro, considerando il femminile come negazione del maschile, suo scarto che per affermarsi deve rivendicare la sua posizione di altro da, di diverso¹². «L'universo della significazione parla anche là dove la parola tace [...]»; tuttavia le donne, anche se da sempre sono state *parlate* dai sistemi dei segni, da questo linguaggio si sono sentite estranee e talvolta escluse¹³. Il maschile diviene così il genere esclusivo e divoratore di ogni differenza.

Il senso dell'assorbimento
del femminile nel maschile

Se tutto questo era nel passato genericamente accettato, oggi non lo è più. Esso infatti non può dirsi davvero *ne-uter*, innocente, ma *colpevole* di asservire il femminile. Come ricorda Paolo Tomatis: «L'attenzione al cosiddetto linguaggio inclusivo è una caratteristica del nostro tempo, che avverte l'esigenza di superare una cultura ancora troppo sessista e maschilista. La critica proveniente soprattutto dal mondo femminista, ma non solo, è aspra: le donne esistono e abitano il mondo, ma soltanto i maschi abitano il linguaggio»¹⁴. Tuttavia, l'attenzione alla non esclusività oggi è irrinunciabile e ci ricorda come il rito domanda di essere abitato, adeguato, plasmato, assumendo la bellezza della varietà, immagine della assemblea liturgica celeste, che non annulla le proprie differenze, ma le esalta e armonizza (cfr. *Ap* 5,9). Da qui la necessità di prenderci cura dell'ospitalità liturgica in tutte le sue forme, valorizzando le differenze di ogni genere e grado: non solo maschile e femminile, ma anche quella generazionale, culturale, razziale, integrando quelle *periferie* che esistono anche all'interno delle nostre assemblee liturgiche. Una liturgia che *non esclude*, che non cede alla tentazione dell'*indifferenza* e dell'*anonimato*, ma che, faticosamente, si rende *ospitale* di una differenza capace di abbracciare tutti e ciascuno dentro quella *fraternità* e *sororità* universale.

La necessaria
ospitalità liturgica

¹⁰ Cfr. P. VIOLI, *op.cit.*, 75.

¹¹ Ad esempio l'accordo grammaticale tra due termini è al maschile, così per l'uso dei pronomi, inoltre il maschile è identificato quale generico di specie.

¹² Cfr. A. GREIMAS, *Semantica strutturale*, Rizzoli, Milano 1969.

¹³ Cfr. P. MAGLI, *Il segno della differenza*, in ID. (ed.), *Le donne e i segni. Scrittura, linguaggio, identità nel segno della differenza femminile*, Il Lavoro Editoriale, Urbino 1975, 11.

¹⁴ P. TOMATIS, *Al servizio del dono. La nuova edizione del Messale*, Elledici, Torino 2020, 33-35. Cfr. anche G. BOSELLI, *Le nozze dell'Agnello. Guida alla nuova traduzione del Messale*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020, 46-49.

ELENA MAZZON

Un libro solo da leggere?

È ormai un anno che celebriamo con la terza edizione italiana del Messale, eppure sembra che quasi nulla sia cambiato. Dobbiamo uscire dalla logica del “libro da leggere” per entrare in quella del “libro che si fa esperienza” in un contesto di vita comunitaria concreta capace di agire ritualmente.

1. Il debutto

Domenica 29 novembre 2020 è stata una data storica per la maggioranza delle diocesi italiane: dopo diciotto anni è entrata in vigore la nuova traduzione del *Messale Romano*, obbligatoria dal 4 aprile 2021. Si è reso necessario un lungo e articolato lavoro che ha visto coinvolti numerosi esperti e molte competenze, scientifiche, pastorali e magisteriali: un percorso redazionale che prese il via nel maggio 2002 e si è concluso l'8 settembre 2019, data in cui questa nuova edizione del *Messale* è stata dichiarata tipica per la lingua italiana e ufficiale per l'uso liturgico dalla Conferenza Episcopale Italiana¹.

L'attenzione dei *media* è caduta inevitabilmente sulla traduzione del *Padre nostro*, che in realtà esiste dal 2008 nella nuova edizione della Bibbia CEI, sull'aggiunta di “sorelle” a “fratelli” nel “Confesso”, sull'espressione originale greca *Kýrie/Christe eléison*, su “gli amati dal Signore” all'inizio del *Gloria*, sul “scambiatevi il dono della pace”, nella Preghiera eucaristica II entra “la rugiada dello Spirito”, l'inserimento dei principali spartiti musicali all'interno dei testi di preghiera e non più confinati in *Appendice* come nell'edizione precedente².

Tutto qui un lavoro quasi ventennale?

Cosa c'è da comprendere oltre i dati macro più evidenti?

¹ Per ripercorrere le principali tappe del lavoro redazionale cfr. M. BARBA, *La nuova edizione italiana del Messale Romano*, in *Rivista Liturgica*, 107 (2020/2) 13-17.

² *Chiesa: da domenica prossima cambia il Messale, cominciando dal Padre nostro* – Rai News in <https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Chiesa-da-oggi-cambia-la-liturgia-in-vigore-il-nuovo-messale-23c9f504-276d-48c2-83d3-9ba820d7e651.html>

2. La recezione dei fedeli

Parrebbe proprio di sì. Ho posto questa domanda ad un gruppo di amici che vivono tra Nord e Sud Italia: «*Da quando è entrato in vigore il nuovo Messale, trovi che sia cambiato qualcosa nelle celebrazioni della tua parrocchia?*». Le risposte, disarmanti e preoccupanti, oscillavano da un secco «no», a «*è cambiato che ci siamo adattati alle formule*», per concludere con «*a parte le nuove formule introdotte e a volte la preghiera eucaristica cantata non vedo altri cambiamenti*».

Cosa è cambiato?

È quasi un anno che stiamo celebrando con il nuovo *Messale* e questo è ciò che il popolo di Dio ha recepito? Nella *Presentazione al Messale* leggiamo:

La terza edizione del Messale Romano in lingua italiana, dopo quasi quarant'anni dalla seconda edizione del 1983, è motivata fondamentalmente dalla necessità di adeguare il libro liturgico all'*editio typica tertia latina* del *Missale Romanum* (2002 e 2008) che contiene variazioni e arricchimenti rispetto al testo dell'*editio typica altera* del 1975³. Questa nuova edizione italiana del Messale Romano è offerta al popolo di Dio in una stagione di approfondimento della riforma liturgica ispirata dal Concilio Vaticano II. [...] Tale riforma, che ha trovato nell'edizione dei libri liturgici uno dei fulcri portanti della propria realizzazione, non poteva esaurirsi nella semplice consegna alla Chiesa di un nuovo punto di riferimento normativo, ma doveva continuare nel lungo e paziente lavoro di assimilazione pratica del modello celebrativo proposto dal libro liturgico, tra il mutare dei tempi e il processo delle spinte culturali⁴.

Cos'è che non ha funzionato? Eppure questa edizione del *Messale* era da accogliere come l'approfondirsi dell'inculturazione in Italia del *Messale* di Paolo VI; l'italiano era stato sfidato a diventare una lingua liturgica per l'eucaristia e non solamente per sacramentali e devozione⁵. È vero che la pandemia che stiamo vivendo ha stravolto il nostro modo di celebrare, ma sembra che la preoccupazione di Marco Gallo di più di un anno fa si sia avverata: «Il nuovo *Messale* in lingua italiana si teme che corra il rischio di essere accolto in modo obbediente (le comunità lo adotteranno) e tiepido (non susciterà molte reazioni)»⁶.

Perché non ha prodotto gli effetti che ci si sarebbe aspettati? Credo che la risposta sia da ricercare in questo passaggio: il «lungo e paziente lavoro di assimilazione pratica del modello celebrativo proposto dal libro liturgico»⁷ non si è ancora pienamente realizzato. Quanto in questi anni è stato approfondito il

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Presentazione*, in *Messale Romano. Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020³, n.1, p. VII.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Presentazione*, in *Messale Romano*, n. 5, VIII.

⁵ Cfr. M. GALLO, *Il Messale Romano del Concilio Vaticano II*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 341 (2020/4) 2.

⁶ *Ibid.*, 3.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Presentazione*, in *Messale Romano*, n. 5, VIII.

Il lungo e paziente lavoro di assimilazione

programma rituale (attori, spazi e tempi della celebrazione, linguaggi) proposto dal *Messale* di Paolo VI? Qual è il senso del celebrare con il *Messale*? Ma soprattutto siamo capaci di agire ritualmente e di entrare nel linguaggio simbolico-rituale? Questa nuova edizione italiana avrebbe potuto essere la *chance* per riscoprire cos'è un libro liturgico, che non è un libro da leggere bensì un libro da mettere in opera, che deve diventare esperienza perché prende sul serio le variabili di una vita comunitaria concreta. Questa concretezza passa per le dinamiche legate alla corporeità e in particolare attraverso l'attenzione che si dà ai sensi nella liturgia.

3. L'attuazione nella liturgia

Il rapporto tra rito e parole

Assodato che l'azione liturgica è un sistema linguistico formato dall'intreccio di codici verbali e non verbali⁸, ciascuno di essi è reso possibile grazie ad un corpo che ascolta, parla, gusta, tocca e respira, ed è proprio in questo intreccio che il *Messale* diventa esperienza offrendo il suo programma rituale per poter attuare l'*actuosa participatio*, punto di svolta della riforma conciliare. Per fare questo si devono curare tutte le forme del linguaggio, ma ciò esige una formazione maggiore, una conoscenza e un approfondimento del materiale rituale, un investimento di energie da parte del celebrante e dell'assemblea. Forse un grande errore a livello celebrativo è stato quello di celebrare secondo la logica del minimo necessario.

Penso ad esempio ai *riti di introduzione*: il n.46 dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* afferma:

I riti che precedono la Liturgia della Parola, cioè l'introito, il saluto, l'atto penitenziale, il Kyrie eleison, il Gloria e l'orazione (o colletta), hanno un carattere di inizio, di introduzione e di preparazione. Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia⁹.

Prendo in considerazione solo due azioni: la processione di ingresso del celebrante con i ministri e il diacono accompagnata dal canto (OGMR 47) e l'incensazione dell'altare e della croce (OGMR 49); sono riti dal grande valore liminale

⁸ Generalmente definiamo "verbale" il codice formato da significanti fonetici che dipendono da una grammatica e il cui canale di trasmissione è vocale-uditivo, mentre negli altri casi si parla di "codici non verbali", i cui significanti sono cose, gesti, movimenti, ecc., che comunicano attraverso il canale visivo, tattile, olfattivo, ecc.; cfr. G. BONACCORSO, *Il rito e l'altro. La liturgia come tempo, linguaggio e azione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012², 128 («Monumenta Studia Instrumenta Liturgica», 13).

⁹ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano. Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020³, n.46, XXIII.

eppure sono praticamente scomparsi dalla celebrazione domenicale. La prima è sostituita molte volte da un'entrata quasi furtiva nel presbiterio o dal prepararsi del sacerdote dietro l'altare tra il chiacchiericcio dell'assemblea in attesa dell'inizio. Come si può cogliere il senso di un prima e un dopo che introducono e aiutano l'assemblea ad orientarsi verso Cristo? Tutto questo indebolisce la liturgia e la capacità simbolica del rito. Da qui a dare meno importanza ad elementi in apparenza secondari il passo è breve.

Ad esempio, qual è il posto dell'elemento olfattivo nelle nostre celebrazioni? Il cammino dell'uomo è stato sempre accompagnato dal profumo che risveglia ricordi antichi e vivide emozioni, rivelando o evocando una presenza: perché allora c'è una certa difficoltà olfattiva a distinguere il vasetto del Crisma da quelli dell'Olio degli infermi e dell'Olio dei catecumeni? Eppure non dovrebbe solo ungere, ma anche profumare abbondantemente le persone segnate con esso perché «*spandano il profumo di una vita santa*»¹⁰. La “nube fragrante” che sale verso l'alto ha una vivacità sensoriale che ne fa il modello appropriato per la preghiera, eppure in molte comunità l'incenso è poco o per nulla adoperato. Nell'OGMR 276 leggiamo:

L'uso dell'incenso in qualsiasi forma di messa è facoltativo: a) durante la processione d'ingresso; b) all'inizio della Messa, per incensare la croce e l'altare; c) alla processione e alla proclamazione del Vangelo; d) quando sono stati posti sull'altare il pane e il calice, per incensare le offerte, la croce e l'altare, il sacerdote e il popolo; e) alla presentazione dell'ostia e del calice dopo la consacrazione¹¹.

Perché da quando lo si può usare sempre e comunque, l'incenso è quasi totalmente sparito dalle nostre chiese? Immancabilmente riappare al termine dei funerali, associandosi così ad un senso di tristezza e di lutto che non gli appartiene.

E cosa dire di altri due codici purtroppo considerati secondari: il codice tattile e il codice gustativo? Se nella vita sociale sappiamo benissimo quanto i gesti di una mano possano esprimere con un linguaggio non verbale un'idea, un sentimento, un'intenzione, sembra che ne scordiamo durante le nostre celebrazioni. Eppure se le esaminiamo nella prospettiva del tatto, notiamo come il linguaggio del toccare è presente in tutte in quanto «la mano e il bacio costituiscono i luoghi simbolici nei quali appare la specificità del gesto contattivo, che tende all'abolizione di ogni spazio intermedio per l'incontro di comunione»¹².

¹⁰ Benedizione del Crisma, Giovedì della Settimana santa. <https://www.maranatha.it/Feriale/quares/06GIOpage.htm> [21.11.2021].

¹¹ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano. Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020³, n. 276, XL

¹² P. TOMATIS, *Tatto, gusto, olfatto: i codici dell'incontro*, in *Celebrare il mistero di Cristo. La celebrazione e i suoi linguaggi*, III, a cura di Associazione Professori di Liturgia, CLV - Ed. Liturgiche, Roma 2012 («Bibliotheca Ephemerides liturgicae». Subsidia, 163), 606.

Pensiamo ad esempio al gesto della pace: è stato il primo dei riti di cui siamo stati privati a causa della pandemia Covid-19. Un gesto di relazione e dialogo grazie al quale i membri dell'assemblea potevano toccarsi, guardarsi negli occhi e rivolgersi la parola per un breve dialogo. Quella mano con cui si entrava in contatto, quella stretta di mano delicata o forte, quella pelle liscia o rugosa, ci apriva alla relazione con l'altro e ci preparava a ricevere il Signore. Forse mai come ora ci si è resi conto della valenza di quel toccarsi di mani. I vescovi *hanno deciso di ripristinare, a partire da Domenica 14 febbraio 2021, un gesto con il quale poter tornare a scambiarsi il dono della pace: guardandosi negli occhi e accompagnandolo con un semplice inchino del capo*. Ma ciò che colpisce è che a tanti fedeli questo sembra non bastare: allo sguardo e all'inchino si aggiunge, quasi senza accorgersene, un congiungere le mani. Il toccare ritorna: certo sono le mie mani che si stringono una all'altra, ma sembra quasi che quella stretta possa mettermi in contatto col fratello.

Nulla è più quotidiano del cibo: prepararlo, cucinarlo, consumarlo e dividerlo sono azioni della vita di ogni giorno in cui si tessono relazioni umane e sociali. Gustare ciò che entra in noi è una delle esperienze più importanti dell'uomo, è il primo piacere del bambino ma contribuisce anche alla buona relazione con l'ambiente e con gli altri. Ecco che i sapori hanno una parte sostanziale nel nostro percepire l'atto liturgico e la nostra partecipazione ad esso: nella cena eucaristica la gioia di entrare in comunione con Cristo non può dissociarsi dal piacere di gustare il pane e il vino, sacramenti del suo corpo e del suo sangue. Peccato però che la comunione sotto le due specie sia quasi utopia, le nostre ostie hanno quasi sempre spessore e sapore di un foglio di carta e al simbolismo del vino rosso si preferisca il vino bianco.

Tante occasioni perdute?

4. Il dopo

Domenica 28 novembre 2021 sarà trascorso un anno: c'è ancora un lungo cammino da percorrere da cui nessuno di noi si deve sentire dispensato affinché la terza edizione italiana del *Messale* possa dispiegare tutte le sue ricchezze teologiche e spirituali e «riscopriamo insieme la bellezza e la forza del celebrare cristiano, impariamo il suo linguaggio – gesti e parole – senza appiattirlo importando con superficialità i linguaggi del mondo. [...] Lasciamoci plasmare dai gesti e dai “santi segni” della celebrazione, e ci nutriamo con la *lectio* dei testi del Messale»¹³.

¹³ C. DE PECHPEYROU, *Celebrare Dio paterno e amorevole*, in <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2020-11/quo-274/celebrare-dio-br-paterno-e-amorevole.html> [21.11.2021].

GIULIVA DI BERARDINO

Una messa per i bambini?

La ricezione in ambito ecclesiale della traduzione del Messale lascia emergere diverse questioni che riguardano sempre di più nuove esigenze pastorali, come la presenza dei bambini e dei ragazzi nelle Messe domenicali. Vivere una liturgia che manifesti la cura per la partecipazione dei bambini alla messa domenicale vuol dire fare in modo che la presenza dei più piccoli sia resa sempre più significativa e venga pertanto valorizzata nelle nostre assemblee liturgiche.

1. Gli adattamenti pastorali del passato in favore di una pastorale dei fanciulli

Nei decenni successivi al concilio Vaticano II sono stati molti i documenti sul rapporto tra i bambini e la liturgia. Ricordiamo: il *Direttorio per le Messe dei fanciulli*, emanato dalla Sacra Congregazione per il Culto divino nel 1973; *La partecipazione dei fanciulli alla Santa Messa*, Istruzione della Conferenza Episcopale Italiana, del 1975; *L'Ordinario della Messa*, con alcune particolarità e adattamenti per la messa dei fanciulli, come le *Tre nuove Preghiere eucaristiche per le Messe dei fanciulli*, e il conseguente *Lezionario per la messa dei fanciulli*, del 1976. Si tratta di testi ufficiali della Chiesa, se non proprio di testi liturgici, promulgati o sperimentati in un arco di tempo in cui si cercavano vie nuove perché la vita dei credenti fosse sempre più vicina alle esigenze che erano emerse, in più direzioni e in diversi ambiti, dalle direttive conciliari. Gli orientamenti liturgici, e i relativi “adattamenti” di natura pastorale che riguardavano le celebrazioni liturgiche in presenza dei bambini erano quindi finalizzati alla partecipazione «*consapevole, pia e attiva*» (SC 48) dell'assemblea in presenza di bambini e ragazzi.

Rileggere oggi i documenti sopra elencati ci mette di fronte a una riflessione urgente: innanzitutto la partecipazione delle giovani famiglie (e dei ragazzi in generale) alle liturgie domenicali è diminuita rispetto ai tempi in cui i documenti vennero emanati; in secondo luogo non possiamo negare che, progressivamente, col passare dei decenni, sembra esserci stato un calo di attenzione nei confronti anche di questi stessi documenti ufficiali, da parte di tutti i credenti adulti, soprattutto ministri del culto e della catechesi, sia nell'ambito della catechesi, che in quello della liturgia.

Un calo di attenzione per la problematica?

Tenere conto dell'infanzia di oggi

La nuova traduzione del Messale ha saputo offrire nuove parole, sicuramente più vicine alla sensibilità biblica, più adatte alle orazioni, alle acclamazioni e alle indicazioni rituali inserite nella celebrazione eucaristica per il popolo di Dio, ma il coinvolgimento e la cura dei bambini restano ancora una realtà concreta da prendere in considerazione in modo rinnovato e consapevole.

Pertanto, più che cercare o individuare le cause di questa progressiva mancanza di cura verso i più piccoli nelle nostre liturgie, cause che possono essere varie e molteplici, si cercherà di comprendere in profondità le dinamiche celebrative proposte dal Messale in modo da indicare una concreta attualizzazione di una pastorale liturgica più attenta e adeguata ai bambini di oggi.

2. L'attuale situazione dei bambini e dei ragazzi

La realtà affettiva dei nostri bambini, lo dobbiamo riconoscere, per certi versi è molto più provata rispetto ai bambini degli anni '70. Oggi l'infanzia risulta essere spesso ferita, non solo a causa della complessità delle relazioni familiari che molti bambini si trovano a gestire fin da piccoli, ma anche perché, influenzati dai *social* e sollecitati dalla situazione della pandemia, si ritrovano a vivere il loro presente in modo coinvolto emotivamente in maniera totalmente nuova rispetto al passato: le emozioni e le relazioni in passato erano gestite solo *in presenza* e non esisteva un sistema di relazioni virtuali *in rete* né per adulti, né per ragazzi minorenni.

Un'infanzia divenuta più complessa

Nonostante tutto, comunque, i nostri bambini e i nostri adolescenti restano ancora molto sensibili alle realtà spirituali: possiamo parlare di una spiritualità che è propria all'infanzia, un aspetto che in questa sede non si può ignorare, in quanto sembra essere costitutiva nella persona di età infantile¹. Se è vero, dunque, che i bambini oggi sono più sollecitati da molteplici stimoli anche virtuali, e che già dall'età infantile si trovano davanti a inedite complessità di vita, non si può negare il fatto che i bambini conservano una singolare sensibilità nei confronti di Dio e della sua presenza.

Una spiritualità dell'infanzia

La crescita spirituale dei bambini non è quindi solo un compito per la Chiesa, ma è anche garanzia della sua stessa esistenza nel futuro, in quanto, in virtù della loro condizione infantile, sono i più piccoli a indicare la nuova via spirituale attraverso la quale poter adeguare, con una pastorale adatta a loro, la celebrazione liturgica della comunità credente in modo tale che essa sia segno della cura del Padre per tutti i suoi figli, particolarmente per i più piccoli.

¹ Cfr. R. COLES, *La vita spirituale dei bambini. Il senso religioso nell'esperienza infantile*, Rizzoli, Milano 1992; R. VIANELLO, *La religiosità infantile*, Giunti Barbera, Firenze 1976.

Diventa una vera e propria sfida per la comunità credente la ricerca di possibili modalità celebrative che rispondano alle esigenze dell'infanzia di oggi: rendere accessibile una partecipazione dei bambini alla messa domenicale potrebbe aiutare tutta l'assemblea celebrante a vivere in modo più integrale, valoriale e globale la celebrazione.

Il magistero dei bambini
per la liturgia

Celebrare con i bambini è un'affermazione che si presta ad essere declinata in due direzioni: pensare a celebrazioni di *Messe per i bambini* oppure introdurre adattamenti da attuare perché la celebrazione liturgica, *in presenza dei bambini*, renda possibile un loro coinvolgimento diverso. Ad ogni modo un discernimento si impone: se è vero che il nuovo Messale ha cercato di tradurre la preghiera della tradizione della Chiesa in un linguaggio verbale più comprensibile e certamente più adeguato ad esprimere la realtà gioiosa e ordinata della liturgia, è anche vero che, nel considerare la poca attenzione che le nostre liturgie offrono ai piccoli, si nota quanto scarto resti tra questa traduzione verbale del Messale e la vita che il Messale intende celebrare: la vita di fede, di cui la celebrazione eucaristica è fonte e culmine.

Lo scarto tra il linguaggio
e l'esperienza

Forse c'è ancora qualcosa del Messale che deve essere tradotto: abbiamo bisogno (non solo i bambini, ma tutti i credenti) di imparare a leggere la realtà di una fede vivente nella liturgia, di imparare a cogliere i modi e i tempi che la liturgia nasconde dentro le parole e attraverso di esse. Abbiamo bisogno che le nostre celebrazioni domenicali siano più vicine all'esperienza, e che tuttavia, nello stesso tempo, custodiscano la qualità simbolica propria di ogni parola e di ogni gesto liturgico, capace di indirizzare anche i bambini verso l'esperienza spirituale della comunione, nella fede, in Cristo.

3. Favorire l'esperienza simbolica della comunione

La liturgia ci insegna l'arte della preghiera comunitaria, una preghiera che, proprio perché realizzata con la comunità credente e concretizzata nell'esperienza gioiosa della comunione viva e vivificante con Dio e con tutti i credenti, vissuta nella celebrazione, non può essere statica, ma dinamica. Gioia, dinamica, ordine e silenzio sono le caratteristiche di una liturgia che favorisce l'esperienza simbolica della comunione, proprio quella comunione che il bambino riceverà un giorno, come realtà sacramentale, grazie alla fede di tutta la Chiesa.

Gioia, dinamica,
ordine e silenzio

a) *Rendere accessibile l'esperienza della gioia nella dinamica del rito*

Partire dalla gioia non è solo importante, ma necessario.

La messa è un'esperienza di gioia in cui si propone un percorso educativo per vivere l'esperienza della gioia come grazia ricevuta dalla fede e non solo come

occasione di divertimento. La processione d'ingresso della messa, introduzione alla festa che si celebra nella domenica, Pasqua della settimana, può essere vissuta come la gioia di tutti i partecipanti presenti alla liturgia, chiamati dal Signore, convocati nel suo Nome, dalla Trinità che segna i cristiani nel gesto introduttivo del segno della croce.

La gioia è quindi un cammino che potrebbe essere anche vissuto dai bambini, in liturgie specifiche ad essi dedicate, accompagnando il celebrante, fino ai piedi dell'altare, dove poi si potrebbero disporre, magari anche seduti attorno all'altare, inizialmente restando in piedi per eseguire, insieme con tutta l'assemblea, il gesto del segno della croce. Un segno di gioia, non solo per i bambini, ma per tutta l'assemblea in quanto i bambini hanno davvero un posto prioritario nel desiderio di Gesù. Per questo, nella liturgia, essi possono prendere posto vicino all'altare del Signore.

La partecipazione alla processione iniziale o alle altre processioni inserite nel rito della messa, così come la collocazione di bambini intorno all'altare, erano adattamenti già proposti nel *Direttorio per le Messe dei fanciulli*². Si tratta semplicemente di attualizzare tali adattamenti nel segno della gioia e della festa, disponendo i bambini in modo che possano vivere un tempo di serenità, di pace e di gioia nel vivere la celebrazione liturgica. La gioia che la liturgia propone diventa poi più profonda con l'introduzione del Vangelo, che potrebbe essere accompagnata in processione dai bambini, secondo le indicazioni del *Direttorio*³, ma potrebbe essere anche partecipata da tutti i bambini attraverso il movimento, accompagnando la preghiera nel canto del Salmo, ad esempio, o altri momenti celebrativi che permettano ai bambini di accogliere, nella dinamica e nel movimento, un aspetto simbolico importante: il Signore si dona e noi andiamo incontro a lui con gioia.

b) *Fare esperienza dell'ordine e del silenzio come percorso di gioia*

Il percorso della gioia e della dinamica che la liturgia ci fa sperimentare nel corso della celebrazione, pertanto, porterà necessariamente all'ordine e al silenzio, in quanto il rito stesso, contenuto nel Messale, porta non solo a rispondere in un certo modo e a trascorrere un tempo in chiesa, ma a sperimentare la bellezza di un ordine presente nell'esperienza rituale che si rende viva nella liturgia celebrata. È questo ordine profondo, che è comunque un principio cardine della vita stessa, a organizzare e ri-organizzare le complesse relazioni intime e spirituali della persona, le diverse interazioni tra emozioni interiori che la vita propone, soprattutto le emozioni positive, come appunto la gioia, con le realtà esteriori che si sperimentano nella vita, e che spesso possono

² Cfr. *Direttorio*, n.34.

³ Cfr. *ibid.*

anche essere in opposizione alla realtà positiva interiore. Partecipare alla liturgia eucaristica, allora, aiuta tutti, adulti e bambini, a riacquisire questo ordine di fondo, che riunifica e riconcilia profondamente il credente nell'esperienza della fede, esperienza che va sempre nel senso della comunione con gli altri credenti, nella fede in Cristo Gesù.

A questo proposito è importante rispettare e rendere rispettabile il silenzio anche nelle celebrazioni in cui sono presenti i bambini⁴. Non perché i bambini stiano *zitti e buoni* in chiesa, ma perché la celebrazione della gioia, nella fede in Cristo risorto, è celebrazione di una gioia ordinata alla vita, che simbolicamente rivisita la vita di ogni persona, una vita che è fatta di movimento, ma anche di stasi, di gioia, ma anche di tempi in cui si fa presente la sofferenza e il dolore. L'ordine delle diverse realtà rituali inserite nella liturgia offerta dal Messale e vissute dall'assemblea durante la celebrazione eucaristica è simbolo della vita stessa che, orientata alla gioia profonda della comunione in Cristo, attraversa i diversi stati emotivi della vita di ciascun credente. Questo alternarsi ordinato di stati emotivi simbolici offre la possibilità anche ai bambini di accogliere un'alternanza fatta di parole e di silenzi che esprimono e rendono esperibile, in modo simbolico, la bellezza della vita di fede.

Il ritmo della gioia:
parola e silenzio

c) *L'importanza del silenzio*

Curare la liturgia cercando il più possibile di custodire il silenzio è, di fatto, un grande atto educativo di cui i nostri bambini hanno bisogno, perché solo in questo modo essi potranno sperimentare che, sia le parole che i silenzi, permettono di raggiungere il fine ultimo che la liturgia eucaristica del Messale ci propone: entrare in comunione con Dio, attraverso l'esperienza della comunione gioiosa della comunità che celebra.

Il silenzio però, lo percepiamo tutti, non è solo assenza di parole, ma è soprattutto un atteggiamento di fede, in quanto legato all'ascolto. La liturgia ci insegna che, quando si sta in silenzio, si ascolta Dio non perché Dio non possa parlare anche attraverso le parole, ma perché, di fatto, si lascia posto a un Altro e non a se stessi.

Il silenzio come premessa
all'ascolto

Occorre quindi entrare in un modo di vivere il silenzio diverso da quello che è stato richiesto fino ad oggi: il silenzio è un atteggiamento al quale si viene guidati attraverso molteplici modalità.

Le nostre comunità parrocchiali sono state educate soprattutto a interpretare la parola, quello che manca è invece una comprensione del silenzio come atteggiamento spirituale e liturgico. A questo proposito possono esserci utili le parole di Plutarco: *«La mente non è un vaso, del resto: non necessita di essere riempita;*

⁴ Cfr. *Direttorio*, n.37.

essa, piuttosto, come legna, vuole del combustibile, per innescare l'impulso inventivo e lo sforzo verso la verità»⁵.

Il *Direttorio della messa per i fanciulli* consiglia vivamente alle assemblee liturgiche che celebrano in presenza di bambini di impostare una efficace azione educativa affinché i bambini possano fare esperienza di questo silenzio "creativo" e vivace che è proprio del rito celebrato, particolarmente in determinati punti della celebrazione eucaristica: dopo la comunione, dopo l'omelia, ma anche durante la lettura dei testi biblici, in quanto specifica la necessità di rispettare adeguate pause che permettano una migliore comprensione del testo biblico proposto dalla liturgia. Si tratta quindi di un elemento, quello del silenzio, che attraversa tutta la celebrazione, intensificandosi nei momenti in cui l'aspetto comunicativo della Parola annunciata e spiegata, o della comunione ricevuta attraverso l'azione simbolica del mangiare insieme condividendo l'unico pane spezzato, diventa silenzio, cioè sintesi in cui si condensa la trasmissione verbale e quella non verbale nella direzione di una novità di vita generata dalla fede in Cristo Gesù.

4. Valorizzare l'esperienza celebrativa del nuovo Messale per educare i più piccoli

La strada da percorrere è quindi arrivare a ritrovare il tempo interiore, a partire dalla scansione temporale del ritmo rituale, la cui articolazione è offerta dal Messale, ma soprattutto dall'esperienza che dal Messale si può vivere insieme, come comunità che accoglie grandi e piccini, al fine di rendere sempre viva l'esperienza della comunione nell'unica fede, nell'unico rito, nell'unico pane spezzato.

Una liturgia che sappia davvero accogliere i bambini sa anche educare i piccoli a fare esperienza della gioia della fraternità e della bellezza della condivisione, sa dunque aprire spazi creativi capaci di elevare la persona alle espressioni più alte dell'umano perché permette una crescita spirituale dei bambini e dei ragazzi nell'approccio al simbolico. Senza rito non vi è né arte, né poesia, né altre manifestazioni umane che rimandino a un'esperienza estatica, cioè di "uscita da sé" tale da lasciar percepire un piano diverso da quello quotidiano. In questo senso, nella liturgia, l'estetica dei linguaggi non verbali arriva ad essere traduzione vivente di un'esperienza estatica che la comunità cristiana custodisce: la fede.

La nuova traduzione del Messale mostra una prassi rituale che, integrando i più piccoli alla celebrazione, può essere maggiormente vissuta nella gioia come nel silenzio, nella dinamica come nell'ordine, nella stasi come nel movimento, perché, nella misura in cui la stessa comunità celebrante si impegna nell'educazione liturgica dei più piccoli e nell'ascolto della loro sensibilità spirituale, la stessa prassi liturgica tende a diventare un'esperienza di fede, per tutti.

Un'esperienza
di autoeducazione
dell'assemblea

⁵ PLUTARCO, *L'arte di ascoltare e di tacere*, Garzanti, Milano 2018, 43.

I bambini e il linguaggio del sacro

Intervista a Giusi Quarenghi

Giusi Quarenghi non ha certo bisogno di essere presentata: è una delle più note autrici di libri per bambini e ragazzi italiane. È creatrice di storie e racconti, filastrocche e albi illustrati, sceneggiature, testi teatrali e poesie. Nella sua ricca produzione ha incrociato miti, storie e racconti che hanno a che fare con il sacro. Con la casa editrice Topipittori ha riproposto una scrittura di alcuni salmi “per voci piccole” (G. QUARENCHI – A. TONELLI, Ascolta. Salmi per voci piccole, Topipittori, Milano 2016). Nella nostra intervista le abbiamo chiesto qualche pensiero sul rapporto tra i bambini e il linguaggio dei riti, della preghiera e del religioso.

Un adulto e un bambino parlano di Dio. Cosa dovrebbe tenere presente l'adulto perché la comunicazione possa essere buona?

Che l'adulto sia in ascolto del piccolo, direi. Che la domanda, o l'esclamazione, meraviglia o curiosità, vengano, partano dal piccolo. Il Dio (spesso anche il *NoDio*) degli adulti, è solitamente a loro misura, un Dio già trovato, o lasciato, dalla fisionomia piuttosto precisa che lo definisce e lo 'riempie'.

Mi piacerebbe, invece, che tra Dio e creature al loro inizio, sgorghi, fluttui libera e aperta la prima e antica domanda: «Dove sei?». Gli adulti possono fare da siepe, ma dovrebbero guardarsi dal sostituirsi, sia ai piccoli sia a Dio (cosa che tende a venirgli con troppa spontaneità...).

«Ascolta. Salmi per voci piccole»: si tratta di un libro bellissimo di preghiere per i bambini. Ci può raccontare qualche criterio che ha avuto in mente nel tradurre le preghiere dei salmi in un linguaggio pregabile per i bambini?

Leggendo i salmi, di fatto, non mi ha colpito la pregabilità che credevo di trovare, ma mi ha sorpreso la loro cantabilità, vale a dire la loro poeticità. Quella parola tersa, tesa, precisa, capace di velare e rivelare allo stesso tempo, autentica. Anche quando dice l'oscuro e il torbido, l'angoscia, la violenza, la vergogna.

Mi ha colpito la postura, sempre dignitosa e consapevole, di chi dice queste parole, anche quando è offeso, deluso, ferito e affranto, con 'il cuore spezzato' e/o incattivito. Sta in piedi, grazie alle parole che dice, e alla certezza d'essere ascoltato. Sa di non parlare invano, di poter confidare su un orecchio *mai sazio di ascoltare*. – *L'orecchio onniascoltante*, l'ha chiamato Giuliano Scabia nella saga di *Nane Oca* – un orecchio che accoglie ogni respiro e sospiro, soprattutto se piccolo e fragile, e sul quale ogni respiro e sospiro, soprattutto se piccolo e fragile, ha diritto a poter contare.

Cosa possiamo imparare dai bambini sul sacro?

A non riempirlo, a non farcirlo, a non imbottirlo. A tenerlo vivo, piuttosto, dentro la percezione, stupefatta e vibrante, di un oltre, di un altrove... Una sorta di soglia, alla quale tendere, ma senza la pretesa di varcarla, annullandola, nella certezza di aver trovato (cosa? Chi?), di essere arrivati (dove?). E riuscire a consistere, su questa soglia, in ascolto, attenzione, rispetto e meraviglia...

I bambini e i riti. Cosa suggerirebbe a chi propone un rito religioso per i bambini perché possa essere a loro misura?

Non so, è una domanda che mi imbarazza. La mia esperienza infantile è segnata da cicatrici inferte dall'obbligo alla presenza ai riti e alle funzioni, all'osservanza di precetti, alla ripetizione di gesti e formule comandate... Solo quelle che non capivo, forse, esercitavano su di me una certa attrattiva e le usavo poi come formule magiche nei miei giochi. Di fatto, non sono praticante da decenni e sono molto critica verso l'iscrizione precoce a quella sorta di anagrafe parrocchiale fatta di battesimi, prime comunioni, cresime...

Vorrei provare a suggerire di pensare forme di ritualità che mettano tra parentesi il mondo, lo silenzino, non per rimuoverlo o condannarlo, ma per guardarlo da un altro punto di vista, da un altrove, al fine di riprendervi posto e fare passi in modo personale e pensante. Piccole esperienze, prove, di salvazione, di sé e del mondo. Tenendo ben presente la grande raccomandazione di Anna Maria Ortese, in *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997: «Con i minori io non farei complimenti, *non darei tutto*, darei anzi con mano stretta, ma gli lascerei intera, a proteggerli, la certezza che la loro vita e quella di tutti, sia cosa sacra, impareggiabile. È questo che serve per crescere».

Quando la messa è una pioggia d'amore

Intervista a Alessandro d'Avenia

Siamo onorati di ospitare un'intervista ad Alessandro d'Avenia, autore tra i più conosciuti ed apprezzati nel panorama italiano. Di professione insegnante, nei suoi libri gli adolescenti sono i grandi protagonisti, e ne sono anche i principali destinatari. Il suo primo romanzo, Bianca come il latte, rossa come il sangue (Mondadori, 2010) racconta di Leo, innamorato di Beatrice, fragile e bellissima. Cose che nessuno sa (Mondadori, 2011) racconta di Margherita, delle sue ferite e della sua resilienza. E poi Ciò che inferno non è, L'arte di essere fragili, Ogni storia è una storia d'amore, L'appello, dove la fragilità è sempre di casa. Abbiamo chiesto all'Autore di raccontarci alcune cose che stanno dietro i suoi personaggi, alla ricerca di un linguaggio del religioso a misura di adolescente. Nelle domande ci si riferisce proprio ai personaggi dei suoi testi.

Nelle sue storie è di casa una fragilità generativa, e i suoi libri hanno affezionato alla lettura tantissimi adolescenti. Come si spiega questo interesse dei più giovani per un tema che potrebbe anche fare paura?

Ogni lettore si innamora dello scrittore che lo precede nel cammino di rinascita di cui ha bisogno. Si trova la strada già aperta e cerca di fare esperienza della *trasformazione-rinascita* che lo scrittore ha narrato. Io credo che semplicemente i ragazzi abbiano sentito che io facevo prima di loro il cammino dentro questa costitutiva fragilità dell'uomo, che ne avevo paura io per primo, senza che questo comportasse alcun giudizio moralistico, sollevasse sensi di colpa o suonasse come indigesto e retorico paternalismo. Io cerco per me, nella mia assetata solitudine di scrittore, il cammino per nascere un po' di più in ogni libro e ogni libro è la narrazione di una nuova nascita, di una nuova iniziazione alla vita. Bisogna *rinascere dall'alto*, cioè dal profondo, e per questo ci vuole lo Spirito, che soffia nuovo *essere* dentro di noi, come quando aleggiava sulle acque della *Genesi*. Quell'aleggiare significa "*covare*": lo Spirito cova il *caos* della nostra vita e lo porta piano piano a compimento, se noi ci lasciamo "*covare*" e a volte "*scovare*". Solo in questo modo la fragilità non fa paura, perché diventa chiamata al compimento, e non *sensu di colpa* per una inadeguatezza rispetto a uno standard. Il bello del Vangelo è proprio questo: la fragilità è vocazione non dannazione, è libertà non

predestinazione. Solo chi è fragile non si illude di poter fare da solo. Solo chi si sa amato realmente da Dio e ne fa esperienza, può amare la sua fragilità e un mondo pieno di fragilità.

Nei suoi romanzi, i ragazzi trovano adulti che li interrogano e li accompagnano: Leo incontra il Sognatore e Gandalf, Don Pino è importante per molti ragazzi, Margherita trova la nonna, Stella e il Professore. Adulti non perfetti, ma significativi. Alla domanda sugli adulti significativi per la loro vita, in una recente ricerca, solo l'1% degli adolescenti ha indicato una figura incontrata in ambienti ecclesiali. Perché sembra che il Sognatore, Don Pino, Gandalf, la nonna, Stella e il Professore non si trovino nella Chiesa oggi?

Perché troppi raccontano un Cristo che non hanno mai incontrato e quindi propongono non un'arte di vivere felici perché lo sono (pur con tutti i difetti e le debolezze della nostra condizione), ma una serie di moralismi e regole che soffocano la vita invece di sedurla e condurla al suo pieno compimento. Dio è il primo tifoso della vita. Dio per me è *adrenalina*. Se non si vede questo, tutto il resto non serve. Gesù dice ai primi che vogliono seguirlo e gli chiedono dove abita: «Venite e vedete». Fate esperienza stando con me. Il cristianesimo è incarnazione.

Nel suo primo romanzo, Leo al funerale di Beatrice si sente colpito dalle parole di Gandalf (come simpaticamente chiama il prete): ci fa a pugni, ma hanno un urto su di lui. Oggi, se un adolescente varcasse le porte di una chiesa, sentirebbe un urto partecipando alle liturgie? Quali attenzioni si sentirebbe di consigliare perché per un adolescente sia possibile andare a messa e sentire, «una pioggia infinita di amore rossosangue bagnare il mondo nel tentativo di renderci vivi»?

Perché il linguaggio della liturgia sia percepito come vita ci vogliono organi ricettivi adeguati. La strada è sempre e solo la bellezza, che crea la sete e l'acqua. Quando si partecipa alla messa manca l'urto della vera bellezza, tutto a volte si riduce a un'assemblea più o meno organizzata e a una serie di strani gesti. Molti adolescenti che conosco hanno riscoperto il bello della messa quando li ho portati sulle Dolomiti a fare trekking e il sacerdote ha celebrato la messa in cima, tra cielo e terra, con una pala d'altare da togliere il fiato: la montagna sveltante. In quel momento io con loro abbiamo sentito che *creazione* e *redenzione* sono un unico gesto di Dio, molto concreto e tattile. Ma questo è solo un esempio. Secondo me non si tratta di parlare il linguaggio dei giovani, ma il linguaggio di Dio, che non è quello del brutto, del noioso, del ripetitivo. Ma è il linguaggio della perla più bella, per la quale si vende tutto il resto. Quanta bellezza c'è nei nostri sacramenti? Nei gesti del sacerdote? Nel silenzio? È una sfida apertissima.

Il sogno di *Sacrosanctum Concilium*

Intervista a mons. Luigi Bettazzi

Il nome e la testimonianza di mons. Luigi Bettazzi ci riportano immediatamente al grande evento del concilio Vaticano II. Noi traduciamo un Messale come un momento significativo di quel cammino permanente di riforma liturgica inaugurato da Sacrosanctum Concilium. Le domande hanno più il tono della richiesta di una testimonianza, e le risposte non mancano di freschezza sorprendente.

Quando uscì *Sacrosanctum Concilium*, che clima si respirava? Cosa si pensava e si sperava in ordine alla riforma della liturgia?

La Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* fu votata, al termine del secondo periodo del concilio Vaticano II (il 4 dicembre 1963), praticamente all'unanimità (2147 voti su 2152 presenti), dai Padri che l'avevano preparata, lieti che costituisse così l'inizio del rinnovamento conciliare, ma anche dai più tradizionalisti, ritenendo forse che l'unica novità fosse la possibilità di celebrare nelle varie lingue dei Paesi del mondo. In realtà invece si passava da una liturgia a cui si "assisteva", per fede, ad una liturgia "partecipata", in cui i fedeli si uniscono – per la presidenza di una gerarchia qualificata – alla preghiera e all'opera di Cristo presente.

Le prime celebrazioni con il Messale di Paolo VI: cosa pensa valga la pena di ricordare di quel periodo?

I cambiamenti proposti dal nuovo Messale destarono interesse ed entusiasmo. In seguito, quando ci si rese conto che le innovazioni liturgiche esprimevano le aperture del Concilio, si incominciò a reagire e a tornare all'antecedente, in nome di una tradizione intesa come "bloccarsi sul passato", mentre essa (dal latino *tradere*, cioè trasmettere) indica un mantenere le verità di sempre ma esprimendole secondo una mentalità ed un linguaggio in continua evoluzione. E forse non si è cercato di valorizzare a fondo tutte le ricchezze della nuova liturgia.

Guardini diceva che, dopo la riforma dei libri liturgici sarebbe iniziata la fase più importante della riforma liturgica: fare in modo che i libri liturgici rinnovassero la Chiesa. Secondo il suo punto di vista, a che punto siamo del cammino della riforma liturgica? Cosa abbiamo fatto? Cosa resta da fare? Cosa possiamo fare meglio?

Ho già accennato alle innovazioni del Concilio sollecitate nella *Sacrosanctum Concilium*, dalla maggiore familiarità con la parola di Dio ad una costante presenza di Gesù Cristo, ad una Chiesa in cui in priorità non c'è la gerarchia ma il popolo di Dio, di cui il clero è al servizio (*ministero*, dal latino, significa servizio). Certo la gerarchia può rimpiangere il tempo in cui era dominatrice della Chiesa (vedi, ad esempio, le resistenze ad attuare il Sinodo, che è il riconoscimento della funzione di ogni battezzato all'interno della Chiesa), mentre fondamentale è la com-unione, cioè lo spirito di fraternità, all'interno della Chiesa e come lievito nel mondo (Benedetto XVI notò che l'*ite missa est* andrebbe tradotto, più che con «la messa è finita, andate in pace», con «andate, è la missione», appunto quella di portare nel mondo lo spirito di comunione e di pace, che l'eucaristia ha realizzato e sollecitato).

Ho fatto notare, anche in alto, la controtestimonianza di troppe Messe televisive, dove i fedeli assistono ad un rito riservato alla cantoria (talora persino nell'Alleluia!), con un'omelia spesso ridotta alla lettura di un testo ben preparato. Credo che i venerati confratelli Vescovi, quando sanno che la messa verrà trasmessa da una parrocchia della propria Diocesi, dovrebbero impegnarla a preparare una consistente partecipazione dei fedeli, con un'omelia che – pur con una traccia di garanzia – si rivolga concretamente ai fedeli, a quelli presenti e a quelli televisivi. È l'augurio sincero di Messe che siano esemplari, per chi vi partecipa e per chi le osserva.

STEPHAN SCHLENSOG (ed.)

HANS KÜNG

L'opera di una vita



Giornale di teologia 436

ISBN: 978-88-399-3436-9

Pagine: 192

Prezzo: € 22,00



GERALD O'COLLINS

UNA CRISTOLOGIA DELLE RELIGIONI

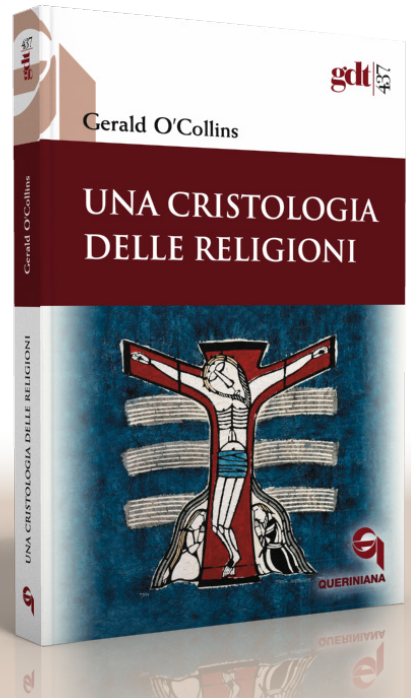
Giornale di teologia 437



ISBN: 978-88-399-3437-6

Pagine: 280

Prezzo: € 28,00



PER INFORMAZIONI E ORDINI

EDITRICE QUERINIANA | Via E. Ferri, 75 | 25123 Brescia | tel. 030 2306925 | fax 030 2306932
info@queriniana.it | abbonamenti@queriniana.it | vendite@queriniana.it

www.queriniana.it

JOSEPH BLENKINSOPP

ABRAMO

La storia di una vita



Biblioteca Biblica 33

ISBN: 978-88-399-2033-1

Pagine: 320

Prezzo: € 36,00



WALTER VOGELS

LEVITICO

Celebrazione e santità

Commentari biblici



ISBN: 978-88-399-1139-1

Pagine: 240

Prezzo: € 30,00



Rivista di Pastorale Liturgica - Rivista bimestrale

Editrice Queriniana - Via Ferri, 75 - 25123 Brescia
www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it

ISSN 0035-6395

€ 8,00 (i.i.)